

Luigi Cortesi

**La cultura storica
e la sfida dei rischi globali**



“Giano. Pace ambiente problemi globali”
Supplemento al n. 40 (gennaio-aprile 2002)

La cultura storica e la sfida dei rischi globali

Problemi e rischi globali – Per una nuova storia – La crisi del passato – Inadeguatezza della storiografia, e di questi stessi appunti – Sulla rivoluzione industriale – Polanyi e gli altri – Hobbsbawm e Wallerstein – A.J. Toynbee e C. Ponting – “Lunga durata” e antropocentrismo – Studi italiani – Gli inganni del ‘900 – Rischio nucleare e rischio entropico: una sinergia mortale

Premessa

La mia esposizione può essere divisa in quattro parti:

nella *prima* parte cerco di definire cosa dovrebbe intendersi per problema globale e per rischio globale, e la connessione dei problemi con i rischi (e, quindi, di individuare i problemi estremi, propriamente “finali”, di assoluta rilevanza, che costituiscono il presupposto del discorso);

nella *seconda* parte intendo illustrare i rapporti in cui questi problemi si pongono con la cultura che caratterizza la nostra età storica, e quindi le loro attinenze con la storiografia;

nella *terza* parte rileverò l’insufficienza dei paradigmi cognitivi dominanti ad affrontare il contenuto rivoluzionario dei nuovi temi e mostrerò come l’incertezza del futuro si rifletta in una profonda “crisi del passato” e nella rimozione dei problemi che caratterizzano il presente;

nella *quarta* parte proporrò esempi di inadeguatezza e di ritardo della storiografia in relazione ai problemi ambientali e alla coscienza ecologica, specialmente a proposito della rivoluzione industriale; tratterò infine, più brevemente, del rap-

* Lo scritto riprende, in una versione riveduta e ampliata, una relazione tenuta al Colloque International *Les pensées de l’histoire entre modernité et postmodernité*, svoltosi nei giorni 15-18 novembre 1999 presso l’Université de Paris I – Sorbonne per iniziativa del Centre d’Histoire des Systèmes de Pensée Moderne della stessa Università. Come risulterà evidente, ho riversato nel saggio i risultati acquisiti dall’esperienza di ricerca e dibattito della rivista “Giano”, che dirigo dal 1989 nella totale indifferenza dei barbassori della storiografia accademico-concorsuale.

porto tra la storiografia del XX secolo e i rischi globali e finali – l'ambientale e il nucleare.

Ritengo opportuno avvertire che in questa sede, in una relazione che è informativa d'una ricerca in corso, non mi propongo di esaurire la bibliografia esistente in materia, la cui mole è inversamente proporzionale alla scarsa diffusione dell'informazione scientifica. Nel caso degli esempi storiografici i riferimenti saranno relativamente numerosi, ma certo anch'essi non esauriranno l'argomento. Il tema impervio (nel senso che non è percorso o è scarsamente percorso, e si presta poco ad essere trattato da uno storico abituato a misurarsi con l'empiria) giustificherà – spero – i limiti da 'primo approccio', al quale mi decido dopo lunghe esitazioni.

Ho cominciato a lavorare con il computer dieci anni fa, e tra i files che vi inserii c'era un "Silenzio di Clio" che già allora mi trascinavo da tempo immemorabile sulla macchina per scrivere, con appunti variamente svolti, incollati e glossati. Se ora mi accingo ad una parziale trascrizione e pubblicazione è perché i dati scientifici relativi allo "stato del mondo", che è poi lo "stato della storia" alla nostra data, sono via via più preoccupanti, e il rapporto che con essi ha l'intelletto umano medio (coscienza storica e attività storiografica comprese) non dimostra un'adeguata capacità e volontà di affrontare i rischi incombenti.

Non vorrei che il carattere riepilogativo dell'esposizione desse l'impressione di una serie di tesi rigide. Considero infatti il mio contributo come un tentativo di riflessione ancora parziale, e perfino elementare per chi si occupi di rischi bellici ed ambientali. La sua incompletezza non significa sottovalutazione degli studi - italiani e soprattutto stranieri - che non si trovino citati, ma semmai deficienza di documentazione. Anche perciò ho deciso di pubblicare queste note in forma imperfetta, ma provocatoria, nella speranza che altri studiosi intervengano con le loro obiezioni e con le opportune correzioni e aggiunte.

Sul merito dell'impostazione il parere di chi vorrà eventualmente interloquire sarà in ogni caso utile allo svolgimento d'una discussione che mi pare necessaria e urgente.

Problemi e rischi globali

Chiamo "globali" i rischi emersi da un lato con il processo di mondializzazione del modo di produzione e del mercato, che ha conosciuto negli ultimi decenni una sensibile accelerazione, e dall'altra con la dimostrazione dell'unità della "fascia di vita" del pianeta Terra, quale è sortita dalla diffusione appunto planetaria A, della radioattività da esplosione o da dispersione nucleare, B, dell'inquinamento e dei suoi effetti, una vera e propria guerra chimica che l'uomo conduce contro le condizioni della propria stessa esistenza.

Si potrebbe forse parlare di problematiche mondiali e, rispettivamente, globali: le prime cioè inerenti ai fenomeni economico-sociali che si svolgono orizzontalmente sulla superficie della Terra; le seconde – anch'esse in ultima analisi di natura economica – interessanti la biosfera in quanto dotata di un proprio spessore verticale, dai primi strati geologici alle profondità oceaniche e atmosferiche. Pro-

blematiche relative, in sostanza, all'ambiente complessivo, naturale e artificiale. I primi problemi interessano singole zone o paesi, ed anche regioni continentali vaste ma pur sempre delimitabili del mondo; i secondi hanno, con maggiore o minore immediatezza, una diffusione ecosferica. Questa differenziazione è puramente strumentale e provvisoria; i due piani sono interconnessi (è la stessa attività economica, e in generale la prassi umana, che drena le risorse naturali) e sono destinati a unificarsi, data l'impossibilità di tenere geograficamente separati nel tempo lungo gli elementi d'un ecosistema unitario.

In termini complessivi, credo sia possibile affermare con sicurezza che l'ordine economico dei problemi indicati ha un rapporto dialettico con l'ordine globale e potenzialmente finale. Questo non è pensabile senza il primo, il quale alla sua volta viene alimentato dal mantenimento anche *armata manu* di condizioni di diseguaglianza e di rischio.

Il nesso tra globalizzazione dell'economia capitalistica e globalizzazione del rischio (in termini brevi, tra la globalizzazione nella sua comune accezione economicistica e i rischi estremi) va cercato sostanzialmente nel fabbisogno di energia (e nelle scelte energetiche) dei massimi paesi produttori, che costituiscono il G8, e di un certo corteo di paesi "minori" soprattutto europei; ma il problema riguarda anche le economie di paesi cosiddetti "in via di sviluppo", secondo il concetto dominante di sviluppo e la relativa tipologia.

La centralità e la pregnanza del consumo di energia (e di *quale* energia) nella storia delle civiltà sono ormai largamente conosciute, sia pure che da questo riconoscimento possano sortire concezioni generali diverse, e pratiche politiche di contrapposizione e di guerra. Attualmente, al modello altamente energivoro di organizzazione sociale del capitalismo corrisponde – in assenza di presupposti culturali autocritici – una concezione della civiltà che ne misura i valori sulla base di dati quantitativi di crescita. Ma chi ha operato criticamente, assumendo i dati allarmanti provenienti dall'osservazione sia sociale sia naturale, è arrivato a descrivere l'assetto economico-sociale attualmente dominante come pericolosamente minacciato non già da nemici esterni (questa tesi poteva semmai apparire dotata di validità fino al 1989-91), ma dal crescente squilibrio fra la tre condizioni fondamentali del modo di produzione: la sua vocazione espansiva, la relativa limitatezza delle fonti energetiche non rinnovabili, e il tempo della natura. Di rischio globale si può appunto parlare quando il peso dello squilibrio si trasferisce dall'interno all'esterno ambientale del sistema; ad esempio quando il livello della produzione di residui industriali dannosi oltrepassa la capacità omeostatica della natura, ciò appunto che caratterizza attualmente il rapporto tra prassi produttiva e biosfera.

Jeremy Rifkin parla di "imperativo entropico" e di "spartiacque entropici"¹ che

¹ Jeremy Rifkin (con la collaborazione di Ted Howard), *Entropia*. Postfazione di Nicholas Georgescu-Roegen, Milano, Interno Giallo, 1992 (ed. orig. 1980); v. anche Vittorio Silvestrini, *Che cos'è l'entropia. Ordine disordine ed evoluzione dei sistemi*, Roma, Editori Riuniti, 1985. Per la problematica scientifica che la materia trattata presuppone è opportuno rifarsi ad un buon manuale di fisica, aperto ai problemi del presente: ad es. Angelo Baracca – Mira Fischetti – Riccardo Rigatti, *Fisica e realtà*. 1. *L'uomo e l'energia*, Bologna, Cappelli Editore, 1999; in particolare cfr. l'Unità 8, *Irreversibilità ed entropia: la qualità dell'energia*.

si presentano in corrispondenza della necessità di superare una condizione di insufficienza energetica; oggi, un aumento del flusso energetico provocherebbe (sta provocando) una crisi entropica finale. Le pressioni degli investimenti in direzione di un sempre maggiore consumo di energia e quindi l'aumentata produzione di residui velenosi fanno coincidere lo spartiacque con una soglia, o un insieme di soglie, di confini fisici oggettivamente esistenti in natura e quindi non dilatabili artificialmente².

Al rischio ecologico in condizioni di sviluppo pacifico del sistema, si aggiunge quello bellico-nucleare. Il breve ma storicamente concitato periodo trascorso dopo la caduta del muro di Berlino ha dimostrato la coesistenzialità della dimensione militare (anche sul piano delle armi di distruzione di massa) al capitalismo occidentale, e particolarmente del paese leader nordamericano, pur in assenza d'una minaccia estranea. Di questa coesistenzialità fanno parte sia l'aumento degli armamenti – che tende a rimuovere gli accordi di divieto e controllo stipulati con l'Unione Sovietica – sia il loro continuo perfezionamento tecnologico, fino alla ripresa del progetto di Star Wars.

Venuta meno infatti la potenza militare dell'Urss e dei paesi del Patto di Varsavia, non c'è stato un vero disarmo, ma una riduzione quantitativa degli ordigni ampiamente compensata dalla modernizzazione dei sistemi d'arma e dall'adeguamento dei modelli strategici e bellici, reso visibile nelle guerre degli anni '90. Il concetto di minaccia è stato sostituito da quello più indeterminato di rischio, e il nucleare non è stato abbandonato; al contrario, si riscontra una sua banalizzazione³ sia nella produzione di nuovi armamenti che incorporano e diffondono elementi radioattivi (è il caso dell'Uranium Depletum), sia nel lessico militare corrente.

La presa in considerazione di ipotesi d'uso di armi nucleari e la loro pubblica giustificazione da parte dei decisori politici, l'uso di proiettili all'uranio e di bombe dotate di capacità distruttiva immediatamente subatomica sono premesse necessarie alla formazione d'una generazione culturalmente e psichicamente non più reattiva ad eventualità contro le quali si erano mobilitate le generazioni precedenti. Svanita l'occasione che offrivano all'umanità le proposte sovietiche di controllo e disarmo bilanciato, la forza espansiva dell'Occidente, che ha caratterizzato la storia moderna e contemporanea, è riemersa con modalità nuove, ma sempre presupponendo quello stesso diritto di dominazione che diede luogo al colonialismo e all'imperialismo.

La contiguità e complementarità dei due rischi – il nucleare e l'ecologico – non

² V. Paolo degli Espinosa – Enzo Tiezzi, *I limiti dell'energia*. Presentazione di Antonio Cederna, Milano, Garzanti, 1987 (specialmente la Parte prima, *Storia dell'energia e delle sue applicazioni*, di Sergio Ulgiati, pp. 57-153). Per uno "sguardo sulla storia dell'uomo dal punto di vista energetico" (p. 120) cfr. Laura Conti, *Ambiente Terra. L'energia, la vita, la storia*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1988.

³ Solo la potenza passivizzante dei media e il consenso estorto con le tecniche della "democrazia totalitaria" rendono accetti in Occidente la denuncia statunitense del trattato Abm del 1972 e il rilancio del modello militare delle Star Wars, veri prologhi ad una condizione di rischio finale. Su ciò Luigi Cortesi, *Banalità della condizione atomica*, "Giano", n. 29-30, maggio-dicembre 1998, pp. 39-46 (poi in Id., *Una crisi di civiltà. Cronache di fine secolo*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1999, pp. 121-128); Angelo Baracca, *Il "National Missile Defense", un riarmo nucleare drogato*, "Giano", n. 35, maggio-agosto 2000, pp. 71-84; Id.,

è solo nella sinergia e nella convergenza, ma nella loro comune origine. Come più estesamente diremo nel prosieguo dell'esposizione, gli ecologi datano la rivelazione e la scoperta della diffusione della radioattività dalle registrazioni, avvenute nel 1953-54, del *fallout* radioattivo delle esplosioni e delle lavorazioni nucleari negli Usa e nell'Oceano Pacifico. Secondo Barry Commoner "i tests nucleari avevano involontariamente avviato il primo esperimento ambientale globale nella storia dell'uomo"⁴.

"L'Era dell'Ecologia - scrive Donald Worster - ebbe inizio il 16 luglio 1945 nel deserto del Nuovo Messico, vicino alla città di Alamogordo, con una abbagliante sfera infuocata di luce e un fungo rigonfio di gas radioattivi. [...] Chiaramente, il sogno di Francis Bacon di estendere l'impero umano sulla natura 'fino al compimento di tutte le cose possibili' aveva preso improvvisamente una piega macabra, addirittura suicida. La bomba gettava dubbi sull'intero progetto di dominio della natura che stava alla base della storia moderna e sollevava incertezze sulla legittimità morale della scienza, sul ritmo tumultuoso della tecnologia e sul sogno illuminista di sostituire la fede religiosa con la razionalità umana come base del benessere materiale e della virtù"⁵.

Prosegue Worster rilevando che "il primo studio ecologico dell'era atomica" fu quello compiuto per cinque anni da un gruppo di biologi mandati dal governo americano a constatare le condizioni dell'atollo di Bikini e della catena trofica marina dopo l'esperimento che vi era stato condotto il 1° luglio 1946⁶. L'era dell'ecologia coincide quindi con l'"era atomica", espressione più comune per definire la storia del mondo dopo il bombardamento di Hiroshima, all'indomani del quale, e prima ancora di Nagasaki, si cominciò ad usarla⁷.

I due problemi e i due rischi si cumulano dunque in uno sul piano scientifico e nei possibili scenari mondiali. Un'eventuale guerra nucleare esalterebbe il rischio ecologico, e allo stesso modo l'estremizzazione del rischio ecologico e il 'tetto' delle risorse saranno causa di guerre parossistiche⁸.

⁴ Barry Commoner, *Il cerchio da chiudere*. Presentazione di Giorgio Nebbia. Appendice di Virginio Bettini, Milano, Garzanti, 1986 (ed. orig. 1972), p. 58

⁵ Donald Worster, *Storia delle idee ecologiche*, Bologna, il Mulino, 1994 (ed. orig. 1985), pp. 419-420.

⁶ Ivi, p. 422.

⁷ Di "felice passaggio dell'umanità nell'Era Atomica" parlò il ministro Usa della Guerra Henry Stimson già il 7 agosto: v. Carla Manzocchi, *"The day after": le reazioni della stampa e della cultura italiane a Hiroshima e Nagasaki (agosto-settembre 1945)*, "Giano", n. 9, settembre-dicembre 1991, pp. 89-114 (cfr. p. 90), e l'editoriale *"L'Era atomica"*, "L'Osservatore Romano", 8 agosto 1945.

⁸ Una classificazione e un'analisi delle crisi e delle minacce che pendono sull'umanità in Alberto Di Fazio, *Le connessioni tra la guerra dei Balcani e la crisi energetica prossima ventura*, in *Imbrogli di guerra*. Scienziate e scienziati contro la guerra. Contributi al Seminario sulla guerra nei Balcani, Roma 21 giugno 1999 a cura di Franco Marengo, Roma, Odradek, 1999, pp. 7-47.

Per una nuova visione della storia

Le attinenze storiografiche di questi problemi sono sufficientemente chiare, ma vanno evidenziate e ragionate. In qualche momento delle discussioni che si sono svolte a questo riguardo in Italia si sono udite voci esplicitamente o implicitamente positive sulla capacità della storiografia di far proprie le tematiche dell'ecologia, annettendosi nuovi interessanti capitoli o arricchendo di qualche unità le già esistenti discipline ancillari⁹. Queste posizioni – pur riduttive - rappresentano un grado comunque positivo di registrazione del nuovo, mentre in generale prevalgono ignoranza e rimozione. A quanto risulta, una migliore situazione può riscontrarsi sul piano internazionale, e specialmente nei paesi economicamente più avanzati; non taceremo tuttavia alcune riserve.

In linea generale, a noi sembra che proprio sulle attinenze storiografiche si siano stabiliti equivoci spiacevoli, che possono ritardare il processo di una nuova storiografia. Non si tratta infatti di aggiungere agli studi storici qualche area nuova o trascurata, o un'ennesima appendice specialistica. Si parla di "ecostoria", ed io confesso di ignorare se ci siano già le relative cattedre di legittimazione e normalizzazione di questa nuova sub-disciplina. Si sa tuttavia che in Italia l'istituzionalizzazione di sub-discipline ecologiche o paraecologiche procede nel deprecabile stile nazionale del ritardo e del disordine. Non bisogna confondere le sorti della scienza con le etichette che apponiamo ai suoi singoli gabinetti, ma non si può neppure condividere la fretta di chi vorrebbe risolvere i nuovi problemi scientifici e epistemologici, che sono per loro natura generali ed estremi, con un trattato di buon vicinato, o di spartizione territoriale, tra la storiografia tradizionale e i paradigmi cognitivi imposti dai processi di trascinamento del modo di produzione.

Proprio perché i nuovi problemi sono generali ed estremi, tanto da chiamare in causa la stessa sopravvivenza dell'umanità, il rilievo non riguarda solo la storiografia. Esprimersi in termini di "modo di produzione" involge un problema generale di conoscenza critica. Lo stesso potrebbe infatti dirsi della filosofia, dell'economia, della psicologia e delle altre "scienze umane". Gli stessi studiosi di scienze fisiche sono divisi sui problemi che abbiamo chiamato "finali". Lo scienziato impera tra gli scienziati, così come il suo *pendant* umanistico, lo storicismo, è ancora in auge tra gli storici, almeno nello strato intermedio e però maggioritario dei ricercatori. Il sospetto critico (la *scepsi*) sugli approdi del progresso appartiene solo a chi si misura sulla storia generale della civiltà dell'uomo; allo stesso modo l'orizzonte della maggioranza degli scienziati è ancora quello del meccanicismo progressista, che ha costituito la scena filosofica del tipo di scienza sviluppatosi negli ultimi quattro o cinque secoli, alla cui base sta la concezione della natura come oggetto del sapere-potere dell'uomo.

Tuttora non è facile riscontrare un accordo tra gli scienziati su alcuni punti essenziali riguardanti il presente e il futuro dell'uomo in relazione allo stato materiale del Pianeta e ai problemi fisici di soglia. Solo per fare qualche esempio, diventa sempre più difficile negare l'incidenza dell'attività del sistema produttivo dominante e delle sue tecniche nel determinare l'effetto-serra e le convulsioni

meteorologiche degli ultimi anni, oppure la rarefazione della fascia di ozono; e tuttavia l'atteggiamento di molti scienziati e ricercatori è di sospensione del giudizio per mancanza di sufficienti prove scientifiche. Il che significa considerare l'ecosfera come laboratorio sperimentale, e affidarsi al fiducioso fatalismo o all'ottimismo nella capacità dello stesso sistema e delle sue tecniche di superare la crisi. Resta così la difficoltà filosofica al problema del non-più dell'essere, che viene alimentata da una componente psichica di rimozione coltivata dall'intero sistema educativo, che va dalla scuola al giornale alla televisione. A proposito del quale impressiona che in Italia si parli di scuola soprattutto in chiave di concorrenza tra il pubblico e il privato e che la competizione ai livelli più bassi dell'impresa televisiva abbia retrocesso a strumento di intrattenimento marcatamente sex-edonistico il più poderoso mezzo di comunicazione del secolo XX.

Ovviamente, l'attuale fenomenologia dell'estremo e tendenzialmente finale, e le considerazioni infauste che essa suggerisce, appartengono all'ambito della ragione scientifica: non si tratta, cioè, di millenarismo o del terrore d'una punizione divina, anche se non è da escludere che dimensioni di questo tipo riaffiorino nel magma della caduta del sacro e della crisi dei valori. Non è il caso di insistere su ciò, benché sia tuttora frequente, anche nelle discussioni ad alto livello, trovarsi accusati di qualche forma di irrazionalismo e neoscurantismo.

Semmai, c'è da notare l'impreparazione del pensiero laico ad affrontare situazioni estreme inedite con gli strumenti della cultura trasmessa; nelle discussioni in proposito è stata talvolta fatta notare la mancanza d'una escatologia critica, e quindi la necessità d'una razionale, stoica e laica, cultura della crisi¹⁰. Non è senza significato che il "gap prometeico" – del quale diremo tra poco - si estenda anche alla difficoltà di trovare antidoti culturali agli eccessi di Prometeo, cioè all'altezza dei pericoli che la prassi umana provoca all'umanità stessa.

L'imminenza e l'enormità della sfida sono in drammatico contrasto con il ritardo nell'attrezzarsi per affrontarla, ritardo che è in primo luogo intellettuale ma si riverbera sul piano delle misure pratiche. Ci sono eccezioni marginali: la riflessione ha raggiunto livelli elevati, ma del tutto minoritari di consapevolezza e di denuncia che toccano solo congiunturalmente e lateralmente i mezzi dell'informazione di massa; misure pratiche vengono elaborate in sede internazionale, ma quando dovrebbero passare allo stadio operativo sono sottoposte nei gabinetti della politica e nelle sedi congressuali specifiche a compromessi e a riduzioni drastiche, quando non sono *tout court* respinte dai poteri economici dominanti, specialmente statunitensi¹¹.

¹⁰ E' questo un *Leitmotiv* degli studi e delle riflessioni che ho dedicato alla condizione storica attuale e alla esigenza d'una risposta radicale ai rischi. Si vedano in particolare L. Cortesi, *Storia e catastrofe. Considerazioni sul rischio nucleare*, Napoli, Liguori editori, 1984 e Id., *Una crisi di civiltà. Cronache di fine secolo*, cit.

¹¹ Esempio massimo della riduzione e della cancellazione dei rischi per decreto è quello del Protocollo di Kyoto del dicembre 1997. Si tratta del "primo esempio nella Storia in cui il mondo scientifico ha forzatamente indotto l'attivazione di un trattato legalmente vincolante, per un problema ecologico globale le cui soluzioni non sono ottenibili tramite meri *shifts* tecnologici" (A. Di Fazio, *op. cit.*, p. 8). Sulle vicende che hanno condotto al voltafaccia degli Usa (che avevano firmato il Protocollo il 12 novembre 1998) e al compromesso di Marrakesh v. Vittorio Sartogo, *Guerra, Wto, Clima*, "Giano", n. 39, settembre-dicembre 2001, pp. 73-82.

⁹ Rimandiamo al seguito un cenno più consistente alle discussioni e ai contributi storiografici italiani.

Si imputa questo ritardo, oltre che agli interessi del capitale, all'ideologia del progresso. Il profondo radicamento di questa nella civiltà occidentale non è tanto un fatto di alta scienza e di alta filosofia, e non appartiene solo alla mentalità diffusa, ma si basa su dati reali, diversi per tempi e luoghi ma concomitanti¹². Né si tratta solo di crescita produttiva, ma di accesso reale o immaginario di grandi masse dei paesi capitalistici alle possibilità di consumo e al godimento del tempo libero tipici della borghesia della prima metà del secolo, che ha avuto corrispettivi nella crisi delle spinte alternative e dell'internazionalismo e ha quindi favorito dinamiche di ricolonizzazione, di violenza strutturale e di guerra all'interno del processo generale della globalizzazione.

Benessere e tempo libero significano consenso, e quella che noi chiamiamo democrazia, una volta levata via la zavorra egualitaria e la socializzazione del futuro, si riduce a consenso. E' anche vero che di questa serie di riduzioni (da progresso a crescita; da benessere a consumo; da democrazia sociale a democrazia formale e a consenso elettorale-plebiscitario o ad astensione) e della sempre più grave deriva politica sono stati partecipi anche i partiti e le culture che rappresentavano in origine l'alternativa di pensiero e di forza e si facevano garanti dell'avvento d'una "internazionale futura umanità". Ma questa constatazione implica una serie di argomentazioni che sarebbero laterali rispetto al nostro assunto. Non si può essere d'accordo che la concezione marxista del progresso possa ridursi a quella della borghesia dominante (e, del resto, mi sembra molto semplificatrice la riduzione del socialismo nel quadro di un generico modo di produzione industriale), ma non c'è dubbio che i vari marxismi storici e il movimento operaio nel suo complesso si sono via via allineati a una pratica di sviluppo da cui traevano vantaggi mediante gli episodi di resistenza sindacale e di opposizione intrasistemica.

L'allineamento al modello pratico era (ed ancora può essere) selettivo dei lati buoni da quelli cattivi (la povertà, la disoccupazione, l'ineguaglianza sociale non riscattata ed anzi esclusa dal paradigma dell'eguaglianza formale giuridico-politica); ma appunto questa selezione radicava anche gli oppositori del sistema in un'idea eticizzata di progresso che legittimava, in sostanza, produzione e produttore. Non è possibile qui analizzare quanto le teorie della storia e la pratica delle scritture di storia siano state permeate dall'idea positiva del progresso, e quanto quest'ultimo concetto sbocchi in una filosofia teleologica. Importanti contaminazioni sono avvenute tra materialismo e idealismo sulla base d'una tale filosofia della storia, che l'illuminismo aveva consegnato all'Ottocento della rivoluzione industriale e del "fardello" della civilizzazione universale. E' comunque da rileva-

¹² Delle riflessioni sul tema, uno dei più frequentati negli ultimi decenni del secolo XX, ricordiamo Reinhart Kosellek – Christian Meier, *Progresso*. Prefazione di Lorenzo Ornaghi, Venezia, Marsilio, 1991 (ed. orig. 1975); Gabriel Gosselin, *Changer le progrès*, Paris, Editions du Seuil, 1979; Christopher Lasch, *Il paradiso in terra. Il progresso e la sua critica*, Milano, Feltrinelli, 1992; Gennaro Sasso, *Tramonto di un mito. L'idea di "progresso" tra Ottocento e Novecento*, Bologna, il Mulino, 1984; Paolo Rossi, *Naufragi senza spettatore. L'idea di progresso*, Bologna, il Mulino, 1995. Questi saggi sono tutti mirabili sul piano della storia della cultura; ma nessuno di essi dice (a farla breve), che se "progresso" è il paradigma economico-produttivo corrente e continua a significare immissione massiccia di carbonio nella biosfera, esso equivale ad una sicura condanna a morte dell'umanità.

re che, generalmente, le critiche al concetto positivo astratto di progresso e all'ideologia della storia come fenomeno antropocentrico e lineare, così come le voci di allarme per il *trend* della storia, non sono provenute dall'interno della storiografia, ma da altre culture disciplinari, e principalmente dal nuovo paradigma interdisciplinare e olistico rappresentato dall'ecologia.

Gli elementi conoscitivi che l'ecologia va introducendo nella nostra cultura, che li recepisce con riluttanza e ancora non li sta veramente mettendo in opera, sono derivazioni dal *principio della termodinamica* e hanno il loro nocciolo nel concetto di *entropia*¹³.

L'ineluttabilità della degradazione dell'energia e dell'aumento dell'entropia non appartengono solo alla natura: l'attività dell'uomo si inserisce infatti nei processi fisici, li velocizza e li manipola, agendo anche sulla base d'una ideologia radicata nella necessità di difendersi dalle durezze della natura e nella contrapposizione di civiltà e natura. La termodinamica afferma invece, insieme con la direzionalità obbligata del tempo, la necessaria unità *ab initio* di natura e nascita, natura e possibilità di vita e di storia; e suggerisce la ricerca di un'armonia della prassi umana con le leggi fisiche, tale da assicurare sviluppo e progresso (sociale, scientifico, tecnico) senza incidere negli equilibri naturali.

L'ecologia, fondandosi sulla termodinamica, parte dal tempo presente; di coscienza ecologica nel senso dell'unicità dell'ecosistema si può parlare da non più di pochi decenni, anche se non sono mancati i premonitori e i precursori. Ma questa giovane "nuova scienza", segnalando appunto da un lato la primazia del processo entropico e della direzione del tempo e dall'altro l'incidenza distruttiva della modernità, propone e impone con la forza dei dati un nuovo punto di vista e una nuova visione teorica della storia, oltre che nuove interconnessioni tra scienze umane e scienze naturali. Basti pensare che il *tòpos* della "accelerazione della storia" si può ritradurre nel quadro della accelerazione artificiale dell'entropia, che collega ogni presunta autonomia e autogestione del fare umano ai ritmi intrinseci alle leggi fisiche. La collisione della storicità della prassi con la storicità maggiore della natura e la necessità di cambiare il senso e la velocità dello sviluppo scavalca la retoriche del progresso e va a colpire l'orgoglio prometeico.

Di "gap" o "scarto prometeico" parla Günther Anders¹⁴ e di "secoli di euforia post-baconiana, prometeica", che sulle ali dell'"esagerazione tecnica" ha condotto ad una "galoppante avanzata" tratta a lungo Hans Jonas¹⁵. Ho nominato due autori di diversa formazione, che non erano propriamente ecologi, ma che traevano dalla condizione esistenziale dell'umanità in età atomica conseguenze di carattere generale, filosofico e etico. Anders e Jonas non erano neppure degli storici; ma

¹³ Su questi concetti, oltre alle opere di J. Rifkin e di V. Silvestrini citate alla nota 1, si veda Enzo Tiezzi, *Tempi storici, tempi biologici*. Presentazioni di Barry Commoner e Laura Conti, Milano, Garzanti, 1984, che può essere inteso come una introduzione alla storia dal punto di vista del "tempo entropico" (cfr. spec. pp. 55-57).

¹⁴ Günther Anders, *Tesi sull'età atomica*, in Id., *Essere o non essere. Diario di Hiroshima e Nagasaki*. Prefazione di Norberto Bobbio, Torino, Giulio Einaudi editore, 1961, pp. 201-209. Lo "scarto" è "la frattura [...] fra la nostra capacità produttiva e la nostra capacità immaginativa", fra produzione e sentimento, responsabilità, etica (p. 203).

¹⁵ Hans Jonas, *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Torino, Giulio Einaudi editore, 1990 (ed. orig. 1979), pp. 282-283.

la loro comune idea del prometeismo sfrenato, dell'esagerazione, del folle galoppo della modernità rimanda ad un passato da conoscere *ex novo*, ad una caparra del passato sul presente e ad una storia da costruire.

Una storia non storicistica, non antropocentrica, non lineare e teleologica, non dominata e trascinata dalla religione della crescita produttiva, ma capace di cambiare profondamente, per certi aspetti di rovesciare la tipologia corrente di progresso. Al suo centro non abbiamo l'uomo dell'intrapresa e degli investimenti, l'opulenza del mercato e dell'accumulazione, la crescita indiscriminata dei consumi; non abbiamo i ritmi sempre più accelerati della tecnica, ma il recupero d'una misura naturale del tempo; non l'uomo schiavo o padrone, proletario o capitalista, dolente o trionfante, ma il vincolo della biosfera; non il ciclo della riproduzione allargata e della voracità aggressiva e belligera del capitale, ma la consapevolezza del limite della potenzialità umana di fronte ai confini della natura; non l'*avere*, ma l'*essere*.

E' superfluo far rilevare la profondità della rivoluzione culturale che è insita in tutto ciò; e già ho detto delle resistenze che a questa rivoluzione vengono dal senso comune e dai vantaggi appariscenti acquisiti nei secoli dello sviluppo illimitato e gratificante, che abbiamo imparato a porre a fondamento del nostro orgoglio di moderni.

Ma che ne è, in tutto ciò, della storia degli storici? Che ne dice Clio?

La crisi del passato

Clio tace, o quasi. Balbetta il suo vecchio linguaggio dello svolgimento lineare o per cicli, entrambi proiettati in un indefinito temporale. Nel franare del suo senso convenuto, si esprime ancora da un immaginario punto alto dello sviluppo occidentale, oppure si rifugia nelle pieghe della microstoria, o ancora inventa preziosismi metodologici e coltiva perfezionismi. Mentre è giunta, quasi per gioco, ad affermare la morte della storiografia, non vuole prendere atto della mortalità della storia. Considera se stessa come entità culturale, parte dello Spirito immortale, ma arretra di fronte ad una realtà terribile e non appare neppure in grado di concettualizzare le evenienze.

Ho parlato all'inizio di "crisi del passato", e devo chiarire il concetto. L'avventura storica presuppone una franchigia ambientale che l'uomo ha ottenuto dalla natura, una sorta di ampio margine in cui si svolge l'attività umana in tutta la sua complessità. Lo storico tende tuttavia a dimenticare che la franchigia non è incondizionata, e che il margine utile non è sconfinato, ma ha limiti molto netti, scientificamente calcolabili a partire dalla corporeità dell'uomo, ed anzi – più in generale, ma del generale è parte l'individualità della specie umana - dalla corporeità del vivente. Il patto tra ambiente materiale e vivente presuppone dunque una fascia di vivibilità molto precisa, le cui misure sono oggettivamente inviolabili. La rigida compartimentazione tra scienze umane e naturali ha fatto sì che sia stato e sia tuttora possibile scrivere di storia trascurando appunto 1), che esistono fondamenti fisici della vita e della storia stessa; 2), che questi rimandano a confini non localizzabili, ma che passano attraverso il vivente; 3), che la storia è primariamente un fatto ecosferico reso possibile da una realtà naturale di gran

lunga preesistente e sempre concomitante.

Di tutto questo si va prendendo conoscenza (e molto parzialmente e lentamente coscienza) solo in conseguenza della violazione della fascia di vivibilità da parte dell'uomo, intendendo per "uomo" il complesso delle attività sociali, più concretamente dell'organizzazione caratterizzante delle pratiche sociali sul piano mondiale, con i suoi effetti diretti o indiretti. Da un certo punto di vista natura e vicenda umana si presentano come una successione biologica diventata gradualmente convivenza; l'idea della franchigia incondizionata e perpetua nasce dall'apparente autonomia della storia e comunque dall'ignoranza del nesso vitale tra i due ordini, che possono appunto pensarsi come due storicità, l'una vettrice dell'altra.

Dire che l'uomo non può dimenticare il suo *porte-enfant* naturale non significa mitizzare la natura come madre sempre buona e dolce. La natura è anche matrigna. L'ideologizzazione della vita delle società come perpetua lotta per il controllo delle forze naturali ostili e l'uso massimale delle risorse non è caduta dal cielo, ma è sorta dall'esperienza. Il progresso è in buona parte consistito in quella lotta contro le durezze della natura e nelle quotidiane sofferenze di uomini e donne che ne erano vittime; e i suoi successi, e le ulteriori possibilità di avanzamento, sono dimostrati proprio dai settori della scienza meno direttamente implicati in una tipologia generale della ricerca che è sottomessa alla legge del profitto e del dominio.

E tuttavia la storia è ora giunta ad un punto critico, vigilia possibile d'una crisi entropica di portata pantoclastica. In queste condizioni è necessario vedere i torti e le violenze crescenti inflitte alla natura da una *res cogitans* che si arroga l'onnipotenza e la predestinazione al dominio incondizionato. E' necessario vedere gli aspetti positivi, ma anche gli orrori dell'ambiente artificiale e della cultura che sostituisce ad essi, e quindi la collisione tra i *due ambienti* e la tragedia dell'*oikhos*. Ed è necessario considerare questa tragedia, e la possibile reversibilità del progresso fino alla possibile "perdita secca"¹⁶ della specie umana, la 'fine del mondo', come processo endostorico, e come processo in atto.

Si potrebbe lungamente discutere delle responsabilità della politica in tutto ciò: i gestori dell'ecumene sono muti di fronte alla catastrofe, si difendono da essa aggiungendo dosi massicce di tecnologia e di guerra a quelle già in circolo, si sottraggono alle responsabilità e al giudizio tacendo. Sanno? E sanno fino ad avere coscienza?¹⁷ Quello della politica e dei politici è un problema che assume pro-

¹⁶ Sebastiano Timpanaro, *Il Verde e il Rosso. Scritti militanti, 1966-2000* a cura di Luigi Cortesi, Roma Odradek, 2001, p. 211: "La stessa storia umana non ha proceduto sempre (anzi, non ha proceduto il più delle volte) per successive negazioni-inveramenti: vi sono state, come vi sono nella vita di ciascun singolo essere umano, quelle che chiamerei 'perdite secche'. E la finale estinzione della specie umana (che avverrà in ogni caso, anche se, come è ormai non improbabile, non sarà affrettata di molto dall'uomo stesso, da un progresso tecnico inquinante e mortifero) sarà la 'perdita secca' più globale".

¹⁷ Tra i governanti delle più importanti Potenze vanno ricordati Brandt e (limitatamente al primo periodo del suo potere, e con molte e varie riserve) Gorbaciov. Dagli uomini di Stato italiani non sono venute dimostrazioni di "coscienza atomica", ma, al contrario, molte e continue prove di inconsapevolezza e forse di ignoranza *tout court*. La classe politica statunitense ha in materia di rischi globali posizioni che, in relazione all'immenso potere di cui dispone, sono da qualificarsi come criminali.

porzioni abnormi. Ma non ci si propone di trattarne qui, mentre il senso della riflessione si rivolge a suscitare la responsabilità degli intellettuali e degli studiosi, e in particolare degli storici di mestiere, ad affermare la possibilità di passare a un nuovo paradigma critico. L'entità della posta è tale da richiedere una nuova capacità di scienza complessiva e una nuova moralità della disciplina storiografica. Disciplina che è, sulla carta, in condizioni di vantaggio e quindi di maggior responsabilità, proprio perché il suo oggetto precipuo di studio è ciò che è in gioco e può finire. Ma finora essa mostra di non voler profittare di questo singolare, e per altro verso tremendo privilegio.

Se una civiltà muore – e adesso è *la* civiltà che va a morte, anzi al suicidio – la principale questione che gli storici dovrebbero porsi è la ragione (le ragioni) della fine, il che rimanda ad una anamnesi complessiva – a partire dalla condizione finale - di storia umana e di preistoria, di economia e di antropologia, di natura e di cultura. Tutte le paratie e le segmentazioni del sapere-non sapere saltano di fronte ad un simile compito: quelle disciplinari e quelle temporali. Se gli storici si sottraggono a questo compito e se la pluralità delle ipotesi e dei giudizi non diventa la base d'una discussione e d'una capacità di confronto della crisi, ciò significa che stiamo in realtà assistendo allo scardinamento della disciplina storica come narrazione positiva o *Bildung* della nostra civiltà, dovuto all'incapacità di un'autocritica dei fondamenti della modernità e dell'Occidente. Significa che la crisi del passato è il simbolo dell'agonia del presente. La considerazione è spiacevole ed oggettivamente lacerante, ma i segni in contrario sono davvero scarsi e la situazione estrema non lascia adito ad ammorbidimenti 'diplomatici'.

Se l'interdisciplinarietà umanistica e la *longue durée* sono principi epistemologici comunemente accettati e da molti praticati, dobbiamo concluderne che essi – nella loro accezione corrente, che si rivela infatti restrittiva - non ci sono serviti a capire la storia e i suoi probabili approdi. La storia non si esaurisce nella storiografia, che la rappresenta in qualche modo decurtata e deformata dal prisma dell'ideologia e della psicologia dominanti. La possibilità di rovesciare positivamente il rapporto tra ideologia e essere reale è affidata alla priorità cognitiva da riconoscersi a quest'ultimo, e ad una visione della storia a partire dal punto attuale e dalla rilevazione delle linee di tendenza del movimento storico della modernità, alla luce dei concetti già ricordati della termodinamica e dell'entropia. Da quella rilevazione non potremo evitare di trarre conclusioni inerenti alla condizione escatologica del presente e alla possibilità di un ricongiungimento della storiografia alla storia.

Resta da chiedersi quanto del franare della storia e dell'insufficienza del canone storiografico usuale venga percepito dagli storici, e se il grande "ritorno a casa" della cultura militante dopo il trionfo mondiale della monarchia capitalistica e più precisamente imperialistica non abbia anche comportato un arretramento rispetto ai rapporti tra storiografia e politica, e tra passato e presente. E anche perché non venga compresa e messa in atto la necessità di sorpassare a sinistra la vecchia cultura democratica, di andare oltre il comunismo ufficiale e oltre il marxismo "ortodosso" non nei modi raffinati della riscoperta del liberalismo-liberismo (o, in Italia, del caudillismo gansteristico e affaristico del centro-destra), per riallacciare un rapporto analitico col presente; per rendersi conto che l'epopea della globalizzazione si rovescia nella inespugnabilità del modello vincente e nella in-

tollerabilità globale dei suoi indici, nei quali è la culla dei passati "valori"; per porre in discussione le guerre e i rischi, lo scadimento morale e l'oscuramento delle prospettive¹⁸, in una condizione che richiede una soluzione rivoluzionaria fondatrice di valori nuovi.

Non si pretende che coloro ai quali il progresso straordinario del movimento storico innescato dal capitalismo ha dettato in passato interpretazioni ottimistiche e teleologiche, dovessero scoprire l'esito infausto che stiamo ora vivendo e che tanto ci responsabilizza nei confronti di figli e nipoti. E non si pretende neppure che gli storici diventino tutti, per usare un'espressione di Anders, specialisti di fine del mondo. La fine del mondo è interdisciplinare. Sarebbe però opportuno che si avviasse una generale revisione dei traguardi storicistici e scientifici, e che si facesse posto ad una nuova cultura, ad un uso di strumenti critici dai quali anche dipende ciò che sarà dei figli e dei nipoti. Le esplorazioni d'archivio, le ricerche locali, così come le ricostruzioni parziali, le biografie, le efemeridi microstoriche possono sussistere, e guai se fossero abbandonate. E tuttavia – mentre una nuova gravidanza vengono ad assumere le prospezioni e le proposte panottiche, particolarmente quelle che riguardano la storia moderna e contemporanea - è importante che anche chi studia e scrive di storia speciale e parcellare dell'ecumene occidentale sappia che la retorica del progresso sussiste ormai a costo di un occultamento del resto del mondo e delle sue ragioni, e dell'accettazione d'un senso e di una filosofia del miglioramento che sono contraddetti dai fatti. Le stesse operazioni storiografiche tradizionali, e del resto tradizionalmente costitutive dell'*ethos* della disciplina, sono ammissibili solo in quanto non siano il controvalore di una tale accettazione e sappiano dotarsi di una nuova scepis generale. La rimessa in discussione della civiltà occidentale dalla parte dei suoi esiti diventa sempre più fondatamente sospetto critico sui suoi percorsi. Tracce importanti noi troviamo nelle osservazioni degli ecologi. Ben pochi di essi, a quanto so, sono storici di formazione; prevalgono di gran lunga gli scienziati, biologi, chimici, geologi, botanici. Ma dalle loro ricerche esce un continuo rinvio alla storia, che è anche – come vedremo - una 'chiamata' rivolta agli storici; e spesso essi hanno esercitato un ruolo di supplenza là dove la storiografia non è ancora arrivata, o si mostra combattuta e incerta, restando fundamentalmente al di qua del nuovo paradigma critico e – per dirla chiaramente – del relativo impegno etico e politico. I risultati degli studi ecologici costituiscono un implicito rimprovero alla storiografia per aver trascurato le componenti naturali e le implicazioni ambientali della crescita economica e dei "valori" che essa genera.

Inadeguatezza della storiografia, e di questi stessi appunti

Ho parlato, all'inizio della mia esposizione, di fallimenti e inadeguatezza, e ho

¹⁸ "[...] siamo giunti ad un punto di crisi storica. Le forze generate dall'economia tecnico-scientifica sono ora abbastanza grandi da distruggere l'ambiente, cioè le basi materiali della vita umana. [...] Il mondo deve cambiare. [...] È il prezzo del fallimento, vale a dire l'alternativa a una società mutata. È il buio": Eric. J. Hobsbawm, *Il Secolo breve*, Milano, Rizzoli, 1995, pp. 674-675.

anticipato che ne avrei portato qualche esempio. La concisione – inevitabile in questa sede – dei rilievi che mi accingo a fare mi costringerà ad una certa sommarietà di esposizione e di giudizi; su alcuni punti dovrò tuttavia insistere più a lungo. L'esposizione è, ripeto, il compendio d'uno studio di proporzioni più ampie, nel quale sono impegnato ormai da vari anni con esiti ancora insoddisfacenti, ma che non ho rinunciato a perfezionare e pubblicare. Non presento una rassegna critica esaustiva, ma solo appunti provvisori e preliminari. Spero che valgano intanto ad animare la discussione.

Vorrei dunque considerare due grandi temi storici, la rivoluzione industriale e la caratterizzazione del presente: il primo tema ci porta alla formazione della moderna fisionomia del capitalismo occidentale; il secondo al secolo XX, e particolarmente alla seconda metà di esso, e alla insostenibilità della dinamica in atto. L'immensità dei problemi varrà, spero, a giustificare l'inadeguatezza delle osservazioni.

Sul primo punto potrò diffondermi con una maggiore larghezza, anche dando all'espressione "rivoluzione industriale" quel significato di lungo processo per il quale propende ormai la generalità degli studiosi; il mio intento è infatti di collegare lo stato attuale del rapporto tra attività umana e natura alla dominanza del modo di produzione capitalistico-industriale.

Al secondo punto mi riferirò in modo assai più rapido; non c'è bisogno di molte pagine per illustrare quanto è in realtà sotteso a tutto il discorso.

Sulla rivoluzione industriale

Che la rivoluzione industriale si imponga all'attenzione degli ecologi è perfettamente comprensibile. Da lì vennero quella spinta alla produzione e quel salto tecnologico (e relativa filosofia diffusa) nei quali si può sempre più chiaramente vedere l'origine storica dei problemi ambientali attuali; nella continuità di quella spinta per rivoluzioni tecniche e per l'autoalimentazione del ciclo distruzione-creazione si manifesta il conflitto sempre più acuto tra storia e natura, e addirittura il preannuncio d'una crisi potenzialmente mortale.

Alla metodologia di ricerca proveniente dal punto di vista ecologico dobbiamo acquisizioni nuove e ineludibili: le origini e il processo dell'industrializzazione sono chimicamente depositati sia negli strati profondi dei ghiacci polari dell'Antartide sia nei tronchi degli alberi secolari, anche i più lontani dai centri dello sviluppo industriale¹⁹. Nei ghiacci e nella natura lo sviluppo registrava una contabilità e scriveva una storia che l'accademia non ha finora tenuto in considerazione, e che giungono a noi a partire dagli anni Settanta del XX secolo nelle forme di sempre più gravi sofferenze umane e di rischi per la vita della specie (e delle diverse specie del vivente), senza che la storiografia professionale se ne sia accor-

¹⁹ Sul lavoro di carotaggio svolto dalla stazione sovietica (e ora russa) Vostok v. A. Di Fazio, *op. cit.*, p. 14-15 (e relativa nota 10). Ivi, pp. 11-16, una serie di raffigurazioni diacroniche di fonte americana e russa della concentrazione di CO₂ in atmosfera negli anni successivi alla rivoluzione industriale. Altre notizie in J.-P. Deléage, *Storia dell'ecologia. Una scienza dell'uomo e della natura*, Napoli, CUEN, 1994 (ed. orig. 1991), spec. cap. 12.

ta. Abbiamo detto che storia e storiografia (cioè l'essere reale e la coscienza dell'essere, ridotta ad un pallido riflesso mediato dall'ideologia) possono divergere anche drammaticamente tra loro; quello che costituisce motivo di particolare preoccupazione è che ciò avvenga in una fase nella quale la direzione del movimento storico rimanda a scenari di morte della vita e della storia. La normalità del divario tra essere e coscienza diventa lacerazione angosciosa, in quanto la storiografia tende a negare la mortalità della storia e/o a negare la propria competenza al proposito; mentre i dati chimico-fisici ci pongono di fronte ad uno scontro di storicità i cui effetti sono difficilmente reversibili o rimediabili, e sarebbero comunque affidati ad un processo secolare e plurisecolare. Anche quello dell'eventuale recupero del mondo dall'attuale patologia sarebbe un fenomeno storico; ma l'abdicazione di Clio è totale, e probabilmente fatale in un plesso fenomenologico nel quale gli elementi di coscienza possono essere *in extremis* determinanti.

Se la rivoluzione industriale richiama l'attenzione degli ecologi, le ricerche e gli scritti di ispirazione ambientalistica si rivolgono soprattutto ai decenni successivi alla "guerra dei trent'anni" e in relazione con gli effetti della guerra del 1939-45²⁰; e ciò è comprensibile, sia per il carattere di urgenza della riflessione ecologica, che costituisce una delle caratterizzazioni più forti degli ultimi decenni, sia perché la rivoluzione industriale (e lo sviluppo che l'economia ne ha assunto) è in ogni caso acquisita alla storiografia, e riconosciuta dagli storici come un nodo intricato, uno di quelli sui quali le polemiche intorno ai rapporti tra economia e società tendono ad ammorbidire i separatismi ed a proporre da punti di vista diversi una visione unitaria di storia politico-sociale e storia economica. I risultati analitici e scientifici delle ricerche in argomento, con ciò che ne è derivato in forma di conoscenze e di "visione del mondo", costituiscono senza dubbio oggetto di ammirazione; ma proprio la perfetta monumentalità dell'insieme di storia e storiografia ostacola l'aggressione critica.

Le osservazioni generali testè fatte mi esimono dall'affrontare direttamente in questa sede le dispute tra coloro che hanno limitato la "rivoluzione" ai soli aspetti e indici economici, e se ne sono fatti gli apologeti, e i sostenitori dell'imprescindibilità dei suoi effetti sociali, e dei lati negativi di tali aspetti. Ugualmente non considererò, come non direttamente attinenti al mio assunto, i contributi sui rapporti tra sviluppo e "sottosviluppo", che a partire dagli anni '60 hanno costituito una novità critica di grande importanza.

Non intendo in alcun modo dare un giudizio riduttivo delle discussioni tra "pessimisti" e "ottimisti" a proposito del livello di vita dei lavoratori inglesi, e tra

²⁰ Si veda in particolare B. Commoner, *op. cit.*, pp. 52-53 e cap. 9; più in generale D. Worster, *op. cit.*, cap. XVI. Non è certo casuale che la concezione olistica dell'ambiente planetario si affermi negli anni della seconda guerra (la prima che sul piano geografico è stata veramente 'mondiale') e delle sue conseguenze; ma essa ebbe importanti premesse nell'opera di Vladimir Ivanovic Vernadskij, *La Biosphère* (Leningrad 1926, Paris 1929), con la "concettualizzazione della vita terrestre concepita come totalità" (J.-P. Deléage, *op. cit.*, p. 198) di biosfera e di ecosistema unitario. Tra il 1938 e il 1943 lo scienziato russo diede una continuazione alla propria opera con il concetto di Noosfera. Si veda ora l'edizione italiana, *La biosfera e la noosfera*. A cura di Davide Fais. Prefazione di Edo Ronchi. Postfazione di Gleb Dobrovolskij, Palermo, Sellerio editore, 1999.

apologeti del fatto compiuto e fautori d'una revisione socialista e ugualitaria; ritengo infatti che solo da una considerazione storica centrata sul sociale e sul globale può sortire un accoglimento della problematica ecologica e quindi d'una rivoluzione degli studi. Infatti, chi pone l'accento sugli aspetti negativi della ricaduta sociale dello sviluppo capitalistico - sia nell'Inghilterra della rivoluzione industriale²¹ sia nel quadro mondiale dell'espansione imperialistica e della divisione Nord-Sud - contesta con ciò stesso, quanto meno, le forme e i modi determinati dalla logica intrinseca dello sviluppo stesso.

Ma il mio compito in questo intervento è di delineare brevemente il contributo della storiografia sulla rivoluzione industriale a proposito dei contesti e coinvolgimenti fisici dello sviluppo e della sfasatura tra tempo storico e tempi della natura, in un quadro generale che ci invita ad una più complessa interdisciplinarietà.

Polanyi e gli altri

Uno dei maggiori studiosi della "grande trasformazione", Karl Polanyi, scrivendo dopo la grande crisi degli anni '30 e mentre si combatteva la seconda guerra mondiale, affermava che le radici delle catastrofi della contemporaneità andrebbero cercate appunto nella rivoluzione industriale; allora la maggioranza della società era stata iscritta in posizione subordinata in un'economia di mercato basata sull'interesse individuale, che era estranea e avversa ai suoi veri interessi. Ma ciò che più direttamente ci riguarda è che nella prospettiva critica di Polanyi troviamo la "subordinazione della superficie del pianeta alle necessità della società industriale" "i nuovi e tremendi rischi dell'interdipendenza planetaria", l'imminenza dell'annientamento della natura:

"La produzione per mezzo della macchina in una società commerciale implica in realtà una trasformazione che può essere paragonata a quella della sostanza naturale e umana della società, in merci. La conclusione per quanto macabra è inevitabile; niente di meno potrà bastare allo scopo: ovviamente lo sconvolgimento causato da questi strumenti spezzerà i rapporti dell'uomo e minaccerà di annientamento il suo ambiente naturale. Un pericolo del genere è in realtà imminente"²².

Nelle parole d'un autorevole commentatore dell'opera maggiore dello studioso ungherese, questi vedeva della rivoluzione industriale il "carattere di calamità sociale e culturale"²³, al che indubbiamente si riallacciavano le preoccupazioni per

²¹ Il dibattito tra "pessimisti" e "ottimisti" ha attraversato con vicende alterne gli studi sulla rivoluzione industriale per un secolo, e più ancora se si parte dal "pessimismo" dei classici (Ricardo, Malthus, Engels, Marx); in proposito, per una prima informazione e per un'illustrazione diretta delle posizioni contrapposte, rimando a E.J. Hobsbawm, *Studi di storia del movimento operaio*, Torino, Giulio Einaudi editore, 1972 (ed. orig. 1964), scritti n. 5, 6, 7 e all'ultraottimista R.M. Hartwell, *La rivoluzione industriale inglese*, Roma-Bari, Editori Laterza, 1973 (ed. orig. 1971) scritti X e XI. Si veda anche la successiva nota 27.

²² K. Polanyi, *La grande trasformazione*. Introduzione di Alfredo Salsano, Torino, Giulio Einaudi editore, 1974. I riferimenti sono rispettivamente alle pp. 229, 232, 56.

²³ A. Salsano, Introduzione, ivi, p. XX.

l'ambiente naturale globale:

"Quella che noi chiamiamo terra è un elemento della natura inestricabilmente intrecciato con le istituzioni dell'uomo. Isolarlo e farne un mercato è stata forse la meno naturale di tutte le imprese dei nostri antenati"²⁴.

Gli storici che avevano studiato ex professo la rivoluzione industriale prima di Polanyi, e ne avevano anzi specificato natura e caratteri, o avevano ripensato criticamente il percorso del capitalismo - il primo Toynbee, Charles Beard, Paul Mantoux, gli Hammond, gli Webb, Sombart, Schumpeter, quest'ultimo in un libro (*Capitalismo, socialismo, democrazia*) che era anch'esso influenzato dalla seconda guerra in corso e che teorizzava il "processo di distruzione creatrice" come "fatto essenziale del capitalismo" - non erano giunti e neppure s'erano avvicinati alle conclusioni de *La grande trasformazione*. Ma già tra le due guerre, specialmente per opera di J.H. Clapham²⁵, s'era affermata una controparte per la quale il capitalismo, nelle forme assunte tra '700 e '800 era stato *ab initio* apportatore di crescenti benefici alla classe operaia. Un momento memorabile della polemica filocapitalistica fu la pubblicazione nel 1954 di *Capitalism and Historians*, a cura di F.A. Hayek²⁶, con scritti dello stesso Hayek, di T.S. Ashton, di R.M. Hartwell e di altri. La battaglia, che aveva un evidente sfondo politico, fu sostenuta da parte marxista specialmente dal giovane Eric Hobsbawm²⁷.

Prima e dopo il 1945 la divisione principale tra scuole e tendenze ha riguardato dunque il pessimismo o l'ottimismo circa le conseguenze sociali della rivoluzione industriale e, più in generale, sull'avvenire del capitalismo e sulla eventuale transizione al socialismo in una prospettiva di regolarità, tale da non escludere crisi e moti sussultori ma da rappresentarne la componente in uno scenario di maestosa infinità della vicenda umana, che era fonte di sicurezza storico-esistenziale.

Polanyi veniva quindi a portare una novità epistemologica il cui rilievo qualitativo possiamo meglio intendere proprio nella comparazione con gli studi coevi e successivi. Gli *Studies* di Maurice Dobb, e i suoi stessi lavori teorici²⁸, editi pri-

²⁴ K. Polanyi, *op. cit.*, p. 228.

²⁵ J.H. Clapham, *An Economic History of Modern Britain*, Vol. I, Cambridge, Cambridge University Press, 1926.

²⁶ Se ne veda l'edizione italiana: Friedrich A. Hayek, *Il capitalismo e gli storici*, Firenze, Sansoni, 1967 (con una Presentazione di Rosario Romeo).

²⁷ Di Hobsbawm la "Rivista storica del socialismo" tradusse nel 1958 (n. 4, ottobre-dicembre, pp. 464-497) il saggio *Sul livello di vita in Inghilterra nell'età della rivoluzione industriale, 1790-1850 [Per un ritorno alla tesi classica]*, apparso nel n. di agosto 1957 in "The Economic History Review". Vedi gli altri principali scritti di Hobsbawm sul tema nella sua raccolta *Labouring Men*, London 1964, ed. it. *Studi di storia del movimento operaio*, cit. *supra*, nota 21.

²⁸ Maurice H. Dobb, *Problemi di storia del capitalismo*, Roma, Editori Riuniti, 1958 (ed. orig., col titolo *Studies in the Development of Capitalism*, 1946); Id., *Economia politica e capitalismo*, Torino, Boringhieri, 1950 (ed. orig. 1937). Anche se essa non riguarda direttamente il nostro assunto, è doveroso segnalare l'autocritica contenuta nel saggio di Dobb, *Alcune considerazioni sulla rivoluzione industriale*, "Studi storici", n. monografico *Studi sulla rivoluzione industriale* luglio-dicembre 1961, pp. 457-464: lo storico inglese estendeva agli *Studies* l'esigenza di un "tipo più complesso di analisi causale" della rivoluzione industriale, specialmente in relazione al "problema della datazione effettiva e dei necessari antecedenti" (p. 461).

ma e dopo la conclusione della guerra, ma figli anch'essi della crisi degli anni '30-'40, non contemplavano quelle nuove dimensioni e premonizioni, ma si presentano come aggiornamenti e sviluppi dell'eredità marxiana nelle condizioni inedite, ma positive, determinate dall'avanzata del socialismo nel mondo.

Della rivoluzione industriale in particolare, viene tracciato un quadro attento alla moltiplicazione delle merci e alle ricadute sociali, ma tutto interno ai rapporti diretti economia-società, e muto per quanto riguardava il salto qualitativo nei rapporti con le condizioni, in apparenza esterne e puramente pre-economiche, della produzione; attento alla crescita ma non alle condizioni, agli ingredienti fisici, alle conseguenze ambientali di essa. La storia e l'economia da un lato e la natura dall'altro sono ancora, in Dobb, mondi reciprocamente estranei, e la caratterizzazione del movimento storico è data dalla espansione di quello che si sarebbe chiamato "socialismo reale".

Marx e Engels non erano certo stati ciechi in materia di distruttività del capitalismo, di rapporti tra ambiente naturale e industria e sulla rapina che il sistema operava nei confronti della natura²⁹; ma nella loro visione storica – i cui criteri epistemici sono a mio avviso più che mai indispensabili per un quadro eziologico dei problemi globali – l'epopea del progresso borghese come creazione della civiltà moderna e transizione ad una civiltà superiore finiva con il giustificare i suoi costi; essi parlavano infatti di un modo di produzione che ritenevano già entrato nell'epoca della propria fine, e quei costi erano l'altra faccia della formazione della classe operaia e del suo protagonismo come soggetto di un nuovo progresso storico. Ma questa impostazione morfologica del futuro prossimo ebbe anche severi costi teorici. Ha scritto giustamente J. Martinez-Alier: "La visione ecologica delle condizioni dell'esistenza umana poteva essere facilmente collegata al marxismo attraverso una definizione adeguata di forze produttive. Ciò è quanto Marx non fece"³⁰. La questione è molto discussa, ed è legittimata dalla perfetta compatibilità tra i criteri dell'analisi marxiana del capitalismo e il comportamento ecologico di questo.

Le varie osservazioni critiche "pre-ecologiche" dei due studiosi comunisti e la loro gravidanza macrostorica ebbero, tra i dirigenti politici e gli studiosi marxisti della generazione della Seconda Internazionale e della "Grande Guerra" un seguito diverso, racchiuso nella formula "socialismo o barbarie", che ipotizzava

²⁹ Cfr. *Marxismo ed ecologia* a cura di Tiziano Bagarolo, Milano, Nuove Edizioni Internazionali, 1989. Ma vedi ora Paul Burkett, *Marx and nature. A red and green perspective*, New York, St. Martin's Press, 1999 e John Bellamy-Foster, *Marx's ecology. Materialism and nature*. New York, Monthly Review Press, 2000. Come è noto, la definizione di "rivoluzione industriale" fu coniata da F. Engels nella sua ricerca su *La condizione della classe operaia in Inghilterra. In base a osservazioni dirette e fonti autentiche* (cfr. ed. it, Roma, Edizioni Rinascita, 1955, Introduzione). L'inchiesta era intessuta anche di osservazioni sul degrado e l'inquinamento dell'ambiente circostante, e sullo sfruttamento delle risorse naturali, che non possono ancora considerarsi ecologiche nel senso attuale del termine.

³⁰ Juan Martinez-Alier con Klaus Schlüppmann, *Economia ecologica*. Presentazione di Mercedes Bresso, Milano, Garzanti, 1991, p. 26. L'osservazione viene fatta a proposito della mancata ricezione da parte di Marx e di Engels della proposta di approccio fisico-ecologico al tema della produzione, formulata in alcuni scritti degli anni 1880-83 dall'economista ucraino Sergej Andreevic Podolinskij. Su ciò, oltre al libro di Martinez-Alier, si veda Tiziano Bagarolo, *Marx-Engels-Podolinskij: una traccia teorica perduta?*, "Giano", n. 10, aprile 1992, pp. 37-73, con i successivi interventi di Laura Conti, Giuseppe Prestipino, Gianfranco Pala, Giorgio Nebbia.

una fine del capitalismo in assenza tuttavia d'una capacità di successione del proletariato, e quindi una lunga crisi di stagnazione storica, sul modello della caduta della civiltà romana e del Medioevo³¹. L'ipotesi storica, ricalcata sulla falsariga del *Manifesto* del 1848 e quindi sulla previsione di una "comune rovina delle classi in lotta", non contemplava tuttavia una crisi disastrosa e terminale dei rapporti tra il capitalismo e la natura; la storia del marxismo è invece attraversata, come è noto, da una ipotesi, quella del cosiddetto *Zusammenbruch* – cioè d'un crollo del capitalismo dovuto all'instabilità delle sue strutture³² – che in età 'preglobale' era diversamente ragionata, e non s'è in effetti verificata, ma che in qualche misura si ripropone all'attenzione critica in relazione all'incapacità del sistema di gestire i rapporti con le condizioni e i limiti naturali posti alla produzione³³, e quindi alla vocazione catastrofica nella quale esso finirebbe con il coinvolgere la civiltà umana e l'*habitat* biologico complessivo³⁴.

Al pari dell'internazionalismo pacifista, la sensibilità per l'ambiente naturale riemerse con la rinascita del comunismo durante e dopo la prima guerra mondiale. Non ci fu il crollo generale del capitalismo, ma una sua crisi profonda segnata dalla vittoria della rivoluzione d'Ottobre. Della cultura ambientalistica del comunismo abbiamo tracce importanti nella legislazione post-rivoluzionaria nella Russia dei primi anni '20, e nello stesso Lenin³⁵. Ma la guerra civile, l'intreccio tra difficoltà reali e polemiche interne, infine la ristatalizzazione operata dallo stalinismo, fecero sì che sulla continuità dell'elaborazione teorica alternativa prevalesse la restaurazione della logica storica dettata dalla crisi europea, e del sistema internazionale nel suo complesso, e dal capitalismo, con il privilegio concesso alla prassi umana nei confronti dell'oggetto naturale esterno. Non cadde certo la ricerca scientifica; ma essa si sviluppò secondo i canoni dell'ideologia e la logica degli interessi dell'assetto complessivo. Le condizioni ambientali dei territori dell'Unione Sovietica e dei paesi alleati erano, alla caduta del sistema del "socialismo reale", non solo territorialmente pessime, ma tali da costituire una parte rilevante del disastro globale³⁶. Per uno sciagurato paradosso, le sorti del marxismo erano nel "secolo breve" affidate in misura considerevole alla cultura e alla prassi politica dell'Unione Sovietica. Nè si può dire che il marxismo occidentale abbia cooperato a ridare alla teoria lo spessore critico e l'attitudine ai grandi problemi del presente che l'avevano in altri tempi caratterizzata. Tracce di marxismo ci sono in tutta l'elaborazione ecologica; ma è significativo – anche se

³¹ Su ciò L. Cortesi, *Storia e catastrofe. Considerazioni sul rischio nucleare*, cit., cap. VI.

³² Cfr. Lucio Colletti – Claudio Napoleoni, *Il futuro del capitalismo. Crollo o sviluppo?*, Bari, Editori Laterza, 1970.

³³ Cfr. in proposito James O'Connor, *L'Ecomarxismo*. Roma, Datanews, 1989 (ed. orig. 1988).

³⁴ Nella rilettura, devo ammettere che l'espressione è fortemente apotropaica. Non soltanto la minaccia è già in atto, ma il coinvolgimento catastrofico è giunto ad uno stadio avanzato, tanto da suggerire a numerosi studiosi l'ipotesi che si sia già varcato, o che sia prossimo, il punto di non ritorno.

³⁵ Cfr. Giorgio Nebbia, *Per una rilettura ecologica del secolo*, "Giano", n. 38, maggio-settembre 2001, pp. 83-117 (in part. pp. 100-101).

³⁶ T. Bagarolo, *op. cit.*, pp. 72 e sgg. Sulle condizioni ecologiche dell'ultima Unione Sovietica v. M. Fesbach – A. Friendly, *Ecocide in the USSR. Health and Nature under Siege*, New York, Basic Books, 1992. Per la parte interessante l'attività di Vernadskij tra le due guerre J.-P. Deléage, *op. cit.*, pp. 209-210.

limitativo dell'efficacia scientifico-politica dell'elaborazione stessa - che gli studiosi partano generalmente non dalla critica dell'economia politica del capitalismo, ma dai dati quantitativi dei problemi; non da una base teorica alternativa, ma da argomentazioni di necessità d'ispirazione riformistica; un'impostazione che ha recepito e dilatato l'"ecocidio" sovietico. Per tutto ciò l'incontro del marxismo con l'ecologia nella seconda metà del '900 e fino ai nostri giorni ha dato luogo a scarsi risultati³⁷.

Torniamo ora agli svolgimenti della disciplina storiografica in relazione alla rivoluzione industriale. Venticinque anni dopo il fondamentale libro di Polanyi, in piena "età dell'oro", David Landes coglieva la sua essenza nella complementarità di "spirito di razionalità" e di "etica faustiana", e parlava in termini positivi della "manipolazione razionale dell'ambiente materiale e umano", riservando alla fine del suo *Prometeo liberato* qualche cenno di preoccupazione alla sopravvivenza dell'umanità, del resto sacrificabile all'avventura del progresso. Lo stesso autore aveva premesso che il problema, se il cambiamento sia avvenuto "per il meglio o per il peggio [...] riguarda la filosofia morale e non la storia economica"³⁸. La distanza dalla coerenza della posizione metodica e etico-scientifica di Polanyi - e dalla capacità di questi di tenere uniti i due piani - è sensibile; potremmo dire che, nonostante il lungo tempo intercorso, Landes è in ritardo d'un paradigma rispetto allo studioso ungherese.

In linea generale, a partire dagli studi di T.S. Ashton³⁹ (1948), nell'ultimo mezzo secolo, prima e dopo l'uscita del libro di Landes, il contributo degli storici al tema del rapporto tra industrialismo capitalistico, e crescita industriale in generale, e distruzione dell'ambiente naturale è stato scarso, o si è limitato ad esprimere preoccupazioni sullo stato attuale del rapporto. Le posizioni in materia di rivoluzione industriale che cercheremo di delineare non vogliono dar luogo ad una classificazione definitiva e neppure completa, né esaurire la produzione e neppure la mente dei singoli autori.

In una serie di contributi manca del tutto la considerazione del problema. Sul piano problematico che assumiamo, essi sono cioè pre-ecologici, il che, se è normale per gli autori dell'800 e della prima metà del '900, assume un aspetto paradossale per coloro il cui contributo di ricostruzione e di pensiero storico è più vicino alla fine del secolo XX. In questo periodo infatti è avvenuta, pur con i limiti cui abbiamo già fatto cenno, la presa di coscienza ecologica e si è diffuso il relativo allarme. Sia chiaro che il nostro è un giudizio di fatto dal quale non esce minimamente intaccato il rispetto che sempre va riservato alla ricerca storica.

In alcuni autori resta caratterizzante una interpretazione 'prometeica' che tuttavia lascia spazio a gravi preoccupazioni relative all'ingovernabilità del *trend*. Resta inteso che i pericoli attuali non appartengono alla struttura organica del capitali-

simo, ma sono un sottoprodotto del progresso della civiltà industriale.

Al caso di David Landes possiamo aggiungere - ma anche in un certo senso contrapporre - quello, più chiaramente e apertamente autocritico, di Carlo M. Cipolla, che si guarda bene dall'istituire un testa-coda tra storia (e scienza storica) e etica. In un noto profilo di storia economico-demografica dato alle stampe nel 1960 (cioè in piena *golden age*) egli, dopo aver ricordato lo "sfrenato ottimismo" dei decenni tra il 1850 e la prima guerra mondiale, si esprime in termini fortemente dubbiosi sul presente e l'avvenire della specie umana:

"Col progredire dell'industrializzazione i benefici delle unità addizionali della produzione industriale diminuiscono mentre aumentano i loro costi sociali ed economici. Nei paesi sviluppati il progredire dell'industrializzazione sta creando ogni sorta di problemi in tutti gli aspetti della vita, nel campo dell'ecologia come in quello delle relazioni umane, nel campo dell'alimentazione come in quello dell'istruzione, sul piano materiale come su quello spirituale. Mentre ci sforziamo di risolvere un problema, ne causiamo ingenuamente un altro. La situazione è da incubo e noi ce ne siamo resi conto solo in epoca molto recente e quasi d'improvviso. [...] ci si rende conto sempre più del fatto che la Rivoluzione Industriale ha permesso alla specie umana di svilupparsi numericamente e di estendere il proprio controllo sull'ambiente a un punto in cui gli equilibri sui quali si fonda la vita su questo pianeta sono seriamente minacciati. Per troppo tempo, nell'eccitazione dei nostri progressi, siamo stati accecati dalle nostre stesse invenzioni. Ora stiamo cominciando a chiederci fin dove potremo arrivare. [...]"

Non c'è nulla nel meccanismo della diffusione della Rivoluzione Industriale che possa garantire a priori che i risultati materiali ottenuti verranno usati per finalità buone. Se l'umanità non farà uno sforzo enorme per autoeducarsi, non si può escludere completamente la possibilità che la Rivoluzione Industriale possa rivelarsi infine come una calamità disastrosa per la specie umana⁴⁰.

La lunghezza della citazione ci sembra giustificata sia dall'onestà del discorso, che rimette in questione non soltanto il ritardo nella percezione dell'*impasse*, ma anche l'intero giudizio storico sulla rivoluzione industriale, sia dai limiti nell'acquisizione del nuovo, che le formulazioni dell'autore rendono chiari. Valga ad esempio l'indicazione dell'ecologia come altro "campo" problematico piuttosto che come nuovo paradigma generale di conoscenza, che del resto non ci risulta abbia condotto Cipolla a dare ad una tanto esplicita palinodia un consistente seguito storiografico⁴¹. Restano però l'atteggiamento di ironia sulla qualità del "progresso" in senso occidentale (e vincente) e la disposizione dell'autore a pensare l'uomo nella natura e come parte di essa, secondo lo spettacoloso *incipit* del libro stesso da cui stiamo citando:

³⁷ Mi riferisco principalmente al saggio cit. di J. O'Connor, sul quale vedi il commento critico di Michele Nobile, *Merce-natura ed ecosocialismo. Per una critica del "capitalismo reale"*, Roma, erre emme, 1993, pp. 105-112.

³⁸ David S. Landes, *Prometeo liberato. Trasformazioni tecnologiche e sviluppo industriale nell'Europa occidentale dal 1750 ai giorni nostri*, Torino, Einaudi, 1980 (II ed. it.; I ed. it. 1978; ed. orig. 1969), risp. pp. 21, 732-733, 18.

³⁹ T.S. Ashton, *La rivoluzione industriale*, Bari, Laterza, 1953 (ed. orig. 1948).

⁴⁰ Carlo M. Cipolla, *Uomini, tecniche, economie*, Milano, Feltrinelli, 1989 (nuova edizione "riveduta e corretta" presumibilmente nell'anno stesso, il che fa supporre che il passo citato sia stato allora aggiunto), pp. 133-134, 135.

⁴¹ In un altro affascinante saggio di macrostoria, *Vele e cannoni*, Bologna, Il Mulino, 1999 (ed. orig. 1965), Cipolla scrive che la "fastidiosa confusione tra 'civillizzato' e 'tecnologicamente progredito' [...] è uno dei sottoprodotti della Rivoluzione Industriale" (p. 124).

“Ci sono nove pianeti principali che ruotano intorno al Sole. Uno di essi è la Terra. [...] La Terra è ricoperta da una sottile pellicola di materia chiamata vita [...] ‘L’uomo’ fa parte di questo involucro sottile ed animato [...]”⁴².

Hobsbawm e Wallerstein

Due importanti ricostruzioni d’insieme sono state intraprese nei decenni 1960 e ’70, quelle di Eric J. Hobsbawm e di Immanuel Wallerstein. Assumendo la rivoluzione industriale l’una come punto di partenza e l’altra come punto di arrivo, esse muovono da assunzioni critiche centrate rispettivamente sugli esiti e sui precedenti del processo. L’importanza di queste esplorazioni generali della storia moderno-contemporanea dev’essere ben valutata; il tempo lungo si presta ovviamente a bilanci complessivi, e quello dalla rivoluzione industriale in qua è il tempo lungo della crescita del capitalismo come modo di produzione dominante in proiezione mondiale.

Consideriamo dapprima la “trilogia in quattro volumi” di Hobsbawm⁴³, sia perché il suo primo volume precedette di dieci anni il primo dell’opera di Wallerstein, sia perché l’opera dello storico inglese, partita dalla “duplice rivoluzione” capitalistico-borghese, riguarda appunto gli sviluppi otto-novecenteschi del capitalismo e nel suo ultimo volume tratta anche dell’emersione dei rischi globali, aprendosi al senso tragico del *Secolo breve* e alla possibilità d’un esito infausto dell’avventura umana. Quest’ultima posizione è però fondata più sulla sensibilità e sull’inquietudine diffuse - e nella biografia dell’autore sullo *choc* della caduta del “socialismo reale” - che non sulla coscienza atomica ed ecologica e - soprattutto - sulla conoscenza delle basi scientifiche degli studi ecologici e della relativa letteratura. Eppure il tema ecologico sarebbe stato in armonia con l’impostazione generale, orientata in senso anticapitalistico. Queste carenze sui problemi finali, a maggior ragione in quanto provengono da un protagonista delle discussioni sulla rivoluzione industriale, rivelano limiti di riflessione critica e pesano inevitabilmente sulla validità dell’interpretazione complessiva:

“Non v’è più ragione per eludere questo passaggio escatologico. [...] Hobsbawm non si diffonde su questi problemi se non di scorcio, né si basa su una bibliografia tale da rendere scientificamente significativo l’incontro del grande storico con le categorie spaziotemporali dell’ecologia e, al di là di questa, con la base biologica del soggetto umano [...]. Questa lacuna [...] appartiene alla riflessione collettiva della cultura storiografica, in particolare ‘di sinistra’. [...] è chiaro che il mancato incontro con i principali testi di teo-

⁴² Carlo M. Cipolla, *Uomini, tecniche, economie*, cit., p. 9.

⁴³ L. Cortesi, *Appunti sul “Secolo breve” di Eric Hobsbawm*, “Giano”, n. 21, settembre dicembre 1995, pp. 183-203 (la definizione qui riportata è a p. 183), poi in Id., *Una crisi di civiltà. Cronache di fine secolo*, cit., pp. 153-176. In generale, mi rimetto ai commenti e giudizi espressi in quella sede. Gli appunti si riferivano, ovviamente, a *Il Secolo breve*, cit. (tit. orig. *Age of Extremes. The Short Twentieth Century 1914-1991*). I titoli originali dei tre precedenti volumi, pubblicati rispettivamente nel 1962, 1975 e 1987 (e in ed. it. Il Saggiatore 1963, Laterza 1976 e 1987), sono *The Age of Revolution, 1789-1848*; *The Age of Capital, 1848-1875*; *The Age of Empire, 1875-1914*.

ria e storia dell’ecologia è frutto di criteri selettivi che attengono allo storicismo tradizionale”⁴⁴.

Del resto, lo storico inglese traduce fedelmente nei primi tre volumi sia il convinto industrialismo dei protagonisti della rivoluzione industriale e dello sviluppo che ne seguì, sia le sofferenze dei poveri e le critiche dei neofiti socialisti, agguaggiando peraltro che essi erano uniti dalla fede nel progresso: “[...] Tutti erano giustamente convinti che la vita umana avesse davanti a sé un avvenire di prosperità materiale che avrebbe eguagliato i progressi compiuti dall’uomo nel controllo delle forze della natura”⁴⁵.

Ci sembra che nonostante il carattere violento e cruento del secolo, egli mantenga questa visione progressista di fondo fino alla doppia crisi degli anni ’70 del capitalismo e del socialismo reale dell’Unione Sovietica; non però, ripeto, approfondendone il lato che fin da allora collegava il tutto allo scenario dei “limiti dello sviluppo” e del rovesciamento dell’idea di progresso.

Quanto a Wallerstein, ci limitiamo a ricordare due aspetti fortemente sintomatici della sua opera⁴⁶. Il primo riguarda la lunga e spesso acuta rassegna critica che egli dedica appunto alle principali tesi e discussioni storiografiche sulla rivoluzione industriale (tra le quali ovviamente non ci sono i problemi delle condizioni naturali dell’industrializzazione)⁴⁷. Come è noto, lo storico americano ha ricostruito lo sviluppo del capitalismo usando la categoria critica di “economia-mondo” e risalendo al secolo XVI, il che gli permette di fluidificare la “rivoluzione industriale” e il relativo concetto, sulle tracce di Fernand Braudel. Proprio questo dà luogo al secondo rilievo che gli muoviamo, e cioè di scrivere alla fine del tempo lungo delle origini e della crescita senza neppure impostare il problema dell’ambiente della storia umana e della produzione materiale.

L’osservazione trova conferma nella produzione ‘secondaria’ di Wallerstein, in particolare nel saggio *Historical capitalism* (1983, edito in Italia da Einaudi nel 1985), nella raccolta *Geopolitics and Geoculture* (1991, edita in Italia da Asterios, 1999) e, più clamorosamente, nel volume *The Age of Transition* (1996, pure tradotto da Asterios, 1997), nel quale egli, con la collaborazione di T.K. Hopkins, pubblica i risultati d’una ricerca del Trajectory Research Working Group del Fernand Braudel Center presso la Binghamton University.

⁴⁴ L. Cortesi, *Una crisi di civiltà ecc.*, cit., pp. 173-174.

⁴⁵ E.J. Hobsbawm, *Le rivoluzioni borghesi 1789-1848*, Milano, Il Saggiatore, 1963, p. 409.

⁴⁶ Titoli originali: Immanuel Wallerstein, *The Modern World-System. I: Capitalist Agriculture and the Origins of the European World-Economy in the Sixteenth Century*, New York, Academic Press, 1974; Id., *II: Mercantilism and the Consolidation of the European World-Economy, 1600-1750*, New York, Academic Press, 1980; Id., *III. The Second Era of Great Expansion of the Capitalist World-Economy*, New York, Academic Press, 1989 (ed. it. il Mulino, rispettivamente 1978, 1882 e 1995).

⁴⁷ Vol III, cap. I, *Industria e borghesia*. Si veda anche lo scritto del 1986 *La rivoluzione industriale: cui bono?*, in I. Wallerstein, *La scienza sociale, come sbarazzarsene. I limiti dei paradigmi ottocenteschi*, Milano, Il Saggiatore, 1995 (ed. orig. della raccolta 1991). Ivi l’a. sviluppa la critica del concetto di rivoluzione industriale come “nesso esplicativo del mondo moderno”, fino a negarne la sussistenza evenemenziale, in termini ancora più netti che nel citato volume III dell’opera maggiore.

Introducendo il concetto di transizione sistemica e illustrando le tensioni interstatali del periodo successivo alla seconda guerra mondiale e quelle interne alle strutture della Superpotenza egemone, Wallerstein opera una “proiezione futura di medio termine” fino al 2025 che lo porta a prevedere “disordine, un gran disordine”⁴⁸, e a dispiegarne diligentemente gli elementi. Egli arriva infine ad “un ultimo problema” l’ecologia, intesa come “questione sociale che, negli ultimi venticinque anni, è divenuta per la prima volta una preoccupazione fondamentale”, riguardando essa “allo stesso tempo la stabilità del sistema interstatale, la redditività della produzione mondiale e la coesione sociale degli stati”.

“L’ecologia – egli continua – è stata a lungo una preoccupazione locale, ma solo di recente ha assunto un carattere globale. La ragione è più che evidente: la costante espansione della produzione e della popolazione mondiali ha cominciato a esaurire i residui margini di risorse disponibili all’interno dell’ecosistema mondiale. I limiti oggettivi sono divenuti manifestamente visibili, e in molti casi terrorizzanti”⁴⁹.

Nulla di più vi è nella proiezione del Trajectory Research Working Group del centro diretto da Wallerstein, e nulla (ancora una volta) nell’immane bibliografia sesquipedale elencata alla fine del volume; ancora una volta la storiografia ostenta la propria incompatibilità con l’ecologia. Sviluppo, crescita, progresso, traiettorie, cicli di Kondratieff avanzano in una sorta di *no man’s land*, della quale gli storici ignorano la materialità e la tipologia fisica, condizione necessaria per l’accesso alla sua propria e più grande storicità.

Da molti anni collaboratore di Wallerstein è Giovanni Arrighi, che nel suo “lungo Novecento” – un secolo che rimanda, secondo la linea Braudel-Wallerstein, a tutto l’arco storico del capitalismo - non si propone tanto di formulare un nuovo giudizio sulla rivoluzione industriale quanto di analizzare i principali casi di espansione capitalistica dai primordi dell’età moderna ad oggi e di evidenziare l’incidenza del fenomeno della finanziarizzazione del capitale nei periodi di transizione da un “ciclo sistemico di accumulazione” ad un altro. Quanto al ‘900 in senso proprio, egli ritiene che, in particolare a partire dal 1970 circa, “la storia del capitalismo si trovi in effetti a un punto di svolta decisivo”, per l’emergenza e il ‘sorpasso’ del capitale giapponese e dell’Asia orientale sulla vecchia Potenza dominante, gli Stati Uniti d’America.

Arrighi ha ben presente il ruolo crescente della violenza nella storia, e non esclude la possibilità dell’“autodistruzione ecologica” e “la fine dell’intera storia dell’umanità” come conseguenze dell’esaurimento della capacità politica e “risultato delle conseguenze non intenzionali dei processi di formazione del mercato mondiale”⁵⁰. Il fatto che egli consideri queste prospettive come eccedenti il suo piano di ricerca non diminuisce il merito d’aver prospettato una fine della storia *motu proprio*; anche nel caso di Arrighi va però rilevata l’assenza d’una docu-

mentazione ecologica specifica, che avrebbe potuto arricchire un quadro caratterizzato dalle lotte tra entità protagoniste, tutte peraltro iscritte in uno stesso modo di produzione. L’approfondimento ecologico avrebbe forse potuto portare ad una maggiore attenzione sulle singole fasi dello sviluppo capitalistico, e – tra queste – ad una più congrua valutazione della rivoluzione industriale e più latamente delle fasi di maggior devastazione della natura, provocata dal processo dell’industrializzazione, in modo diretto o indiretto, programmaticamente promossa o dolorosamente subita.

Come abbiamo constatato, negli autori citati in nessun caso c’è stata una conversione scientifica fondata sui principi dell’ecologia; in nessun caso il giudizio sui rischi attuali, quando ci sia, è stato retroflesso in ripensamento critico dell’intero arco dello sviluppo e del suo meccanismo; in nessun caso si è avuta una nuova contaminazione interdisciplinare e si è manifestata l’inclinazione ad adottare il nuovo paradigma escatologico. Nel primo volume di *The Modern World-System* (1984) Wallerstein definisce la “creazione del mondo moderno” avvenuta dal secolo XVI in poi come “grande spartiacque” della storia dell’uomo, il più grande dopo la cosiddetta rivoluzione neolitica-agricola. Il giudizio non era nuovo; è anzi una *tòpos* variamente formulato. Quello che gli storici non hanno ancora considerato (oppure, come Arrighi, hanno considerato in modo frettoloso e decurtato del problema praxis-natura) è che la storia umana si trova ora di fronte ad un “grande spartiacque” successivo e ultimo, le cui premesse vanno rintracciate nella qualità dell’assetto sociale impostosi nei secoli ruggenti dell’avvento capitalistico, il cui trionfo è avvenuto con la “rivoluzione industriale” e il cui capitolo più recente - quello della celebratissima *golden age* del terzo venticinquennio del secolo XX - è stato come la campana a morto.

A.J. Toynbee e C. Ponting

Il tentativo di reincludere la storia umana nel suo involucro naturale e quindi di sanare la divergenza di cui parlavo tra essere e coscienza è al centro di due storie-ripensamenti di carattere generale, entrambe relativamente recenti. La prima opera è di Arnold J. Toynbee e risale agli anni ’70. In un farraginoso disegno di storia universale, che riassumeva una vita intera di studio delle civiltà umane e dei loro cicli (I ed. 1976, titolo: *Mankind and Mother Earth*; ed. italiana col titolo *Il racconto dell’uomo*, Milano, Garzanti, 1977), lo storico inglese – il cui proposito era di “fare un esame retrospettivo della storia, fino ad oggi, dell’incontro fra la Madre Terra e l’Uomo” - partiva dall’origine della vita nella biosfera e terminava con un severo monito alla capacità dell’uomo di gestire la biosfera stessa. La rivoluzione industriale è vista come l’evento capitale e il punto di svolta nel rapporto con la natura; e il fatto che quella rivoluzione sia ancora in corso lascia presumere che lo scontro della storia con la natura debba essere considerato come il prologo d’una tragedia inevitabile. La *storicità storica* deve essere in accordo e riconciliarsi col tempo lungo della storicità naturale, pena la distruzione del Pianeta e l’annientamento della nostra civiltà. Toynbee non dà assicurazioni consolatorie, ma intende comunicare un dubbio di proporzioni totali:

⁴⁸ *L’era della Transizione. Le traiettorie del sistema-mondo 1945-2025*. Coordinato da Terence K. Hopkins e Immanuel Wallerstein, Trieste, Asterios Editore, 1997, pp. 21 e 285-286.

⁴⁹ Ivi, pp. 285-286 (e, in generale, il cap. 9, *Le possibilità globali, 1990-2025*).

⁵⁰ G. Arrighi, *Il lungo XX secolo*, Milano, Est, 1999 (nuova ed.). In particolare si vedano l’Introduzione e l’Epilogo, *Può il capitalismo sopravvivere al proprio successo?*, pp. 464-466.

“L’Uomo ucciderà la Madre Terra, o la riscatterà? Può ucciderla con il cattivo uso della sua crescente potenza tecnologica. Ma può anche riscattarla. Sconfiggendo quell’avidità suidica e aggressiva, che in tutte le creature, Uomo compreso, rappresenta il prezzo del dono della vita da parte della Grande Madre. Questo è l’enigma che l’Uomo si trova ad affrontare”⁵¹.

Si tratta, a mio avviso, del maggiore tentativo fatto da uno storico di professione di mettere insieme storia ed ecologia, tentativo che – istituendo il necessario *by-pass* tra scienze umane e fisiche - aggiunge un livello ulteriore e una nuova profondità alla “lunga durata”.

Assieme al libro di Toynbee, anche se assai diverso da esso, va considerato quello di Clive Ponting, *A green History of the World* (1991, ed. it. Torino, SEI, 1992). Si tratta in realtà d’una utile trattazione di ecologia applicata alla storia; anch’essa è fondata sulla “lunga durata” della natura del Pianeta, e anch’essa riserva alla rivoluzione industriale un posto di grande rilievo; si può anzi dire che le riserva il ruolo di spinta al parossismo della crescita, dal quale l’umanità è stata via via (soggettivamente o oggettivamente) più dominata. Dalla “seconda grande transizione” (dopo quella agricola del neolitico) vengono infatti datati sia lo scialo delle riserve non rinnovabili di energia sia gli effetti inquinanti del loro uso; sia il primo sia il secondo fenomeno seguono un crescendo che avvicina la storia umana a punti di sfondamento sui quali vanamente le “correnti di pensiero” ambientaliste cercano di richiamare l’attenzione. Esse infatti

“non hanno eliminato l’idea di fondo, radicata nel pensiero occidentale degli ultimi due-mila anni, che vede il ‘mondo naturale’ completamente distinto dall’uomo che lo può sfruttare, e l’atteggiamento economico che vede (o sostiene di vedere) nella continua industrializzazione e nell’ulteriore crescita economica un presupposto fondamentale per qualsiasi miglioramento ambientale”.

Dopo aver descritto la condizione attuale come minacciata da “una serie di crisi connesse l’una all’altra e provocate da azioni passate”, l’autore così conclude:

“Il fatto che il crollo non sia ancora avvenuto non garantisce che non avvenga. [...] La sfida sta nel saper prevedere o riconoscere a quale punto l’ambiente venga gravemente degradato da quanto gli si chiede, e trovare i mezzi politici, economici e sociali per reagire di conseguenza. [...]”

In questa più ampia prospettiva è chiaramente troppo presto per stabilire se le moderne società industrializzate, con i propri tassi altissimi di consumo di energia e di risorse, gli elevati livelli di inquinamento e il rapido aumento demografico nel resto del mondo, siano ecologicamente sostenibili. Le azioni umane del passato hanno lasciato in eredità alle società contemporanee un insieme di problemi di difficoltà quasi insormontabile da risolvere”⁵².

⁵¹ I due passi cit. nell’ed. italiana, pp. 28 e 603.

⁵² C. Ponting, *Storia verde del mondo*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1992, pp. 439, 447-448.

Sono conclusioni molto prudenti rispetto all’impianto concettuale e ai risultati della ricerca; può essere che la *Storia verde* risenta della rinuncia – dichiarata da Ponting nella Prefazione - ad essere una storia politica, economica e militare, oppure che l’autore abbia voluto sottrarsi all’imputazione ricattatoria di catastrofismo. Ma il senso del discorso è chiaro, e la mancanza di enfaticizzazioni angoscianti lo rende probabilmente più efficace.

“Lunga durata” e antropocentrismo

Alla concezione della “lunga durata” della natura e dell’era antropozoica si rifà anche, dal lato degli ecologi, Jean-Paul Deléage, la cui *Histoire de l’écologie* rimanda alla “prospettiva lunga” dell’ecologo e insieme si puntualizza sulla rivoluzione industriale come avvenimento e processo al cui centro sta l’uomo predatore. Deléage evoca un “tempo ecologico” della storia e cita Braudel per la sua immagine della “storia che scorre lentamente”⁵³. La sua opera può in effetti essere letta come invito ad una dilatazione fino a poc’anzi inedita, e ancor oggi per molti di noi stessi impensabile, del concetto di storia (ed egli parla di Eco-storia)⁵⁴; ma in realtà tutto il pensiero ecologico rimanda alla contraddizione fra tempo storico e tempo naturale-biologico. Proprio a questo riguardo non possiamo tralasciare i nostri dubbi sulle fonti teorico-storiografiche alle quali Deléage rende omaggio. I meriti di Braudel storico, e le sue teorizzazioni sulla pluralità dei tempi, sono importanti. Ma serve effettivamente la *longue durée*, quando essa si rivolga ad un passato solo storico-umano e, implicitamente, ad un avvenire sterminato? E’ oggi sufficiente il “tempo della storia” a capire l’arco della storia e l’arco più grande della storicità della natura? Basta criticare, come fece Braudel nel 1958, l’“umanesimo retrogrado” se poi il programma di rinnovamento non va oltre l’idea di un “mercato comune delle scienze dell’uomo”⁵⁵?

⁵³ J.-P. Deléage, *op.cit.*, pp. 248-249.

⁵⁴ Per la definizione di “eco-storia” v. ivi, 253. Deléage è uno dei più “storici” degli ecologi; nonostante le nostre riserve su alcuni aspetti delle sue *liaisons braudeliane*, dobbiamo dire che la sua ‘chiamata’ agli storici ‘puri’ in direzione dell’ecologia è molto precisa: “Giacché il posto dell’umano rimane proprio la questione più complessa di questa scienza. Complessa., ma più attuale che mai in quella fine del ventesimo secolo, che rimarrà come quella dell’emergenza dell’uomo in quanto ‘fattore geologico planetario’, proprio come nell’intuizione di Vernadskij. [...] Nessun rapporto umano - opposizioni sociali e di classi, dominio della donna, rapporti Nord-Sud, rappresentazioni del mondo - sfugge a questo dilemma fondamentale del nostro tempo. L’immenso progresso messo in moto dalla rivoluzione industriale è anche all’origine di distruzioni intollerabili per la nostra Terra ed i suoi abitanti” (e qui c’è una citazione positiva di “Quaderni storici”). Il passo è in J.-P. Deléage, *L’ecologia, la sua storia, la civiltà umana: alcune riflessioni*, “Giano”, n. 9, settembre dicembre 1991, pp. 115-120 (citazioni dalle pp. 118-119).

⁵⁵ Si cita dal famoso articolo di F. Braudel, *Histoire et sciences sociales. La longue durée*, che leggiamo nella traduzione italiana di *La storia e le altre scienze sociali*. A cura di Fernand Braudel, Roma-Bari, Editori Laterza, 1974, pp. 153-193 (v. in particolare p. 153 e 154; la definizione di “mercato comune” è anche in *Problemi di metodo storico*. A cura di Fernand Braudel, Roma-Bari, Editori Laterza, 1973, Prefazione, p. VIII, donde testualmente la riprendiamo). Nello scritto del 1958 sulle “Annales” Braudel parla *en passant* di “ecologia”, come variante di “geografia” e posizione problematica dei problemi dello spazio (pp. 191-192); ma l’uso riduttivo è in

Per rifarci, anche nel caso di Braudel, all'interpretazione della rivoluzione industriale, ricorriamo all'ampio disegno di *Civilisation matérielle, économie et capitalisme*, nel cui III volume, *Le temps du monde*, lo studioso francese inserisce una definizione emblematica della sua concezione della storia:

“Rivoluzione nel senso comune della parola, essa invade con i suoi mutamenti visibili una serie di tempi brevi successivi, ma è anche un processo di lunghissima durata, progressivo, discreto, silenzioso, spesso poco visibile, ‘il meno rivoluzionario possibile’, come ha potuto affermare Claude Fohlen, collocandosi, al contrario di Rostow, sul registro della continuità. [...] Il successo inglese, dopo il 1750, è il punto luminoso verso il quale tutto converge”.

In conclusione “il capitalismo è un'avventura antica”, una serie di momenti e di tentativi che parte dal secolo XI⁵⁶. Braudel propone dunque “di prendere le distanze, e di vedere la rivoluzione industriale dall'esterno, inscritta in un movimento di più ampie dimensioni”⁵⁷ fatto di cicli, ritorni, intersezioni e di lunghe e lunghissime durate.

Il maestro concedere di Clio ubbidisce più a regole di continuità che a rotture; non è scosso se non da turbolenze interne e neppure minimamente sfiorato da problemi ecosistemici; oggi come ieri. Attento agli sviluppi che si svolgevano sotto i suoi occhi, Braudel non nasconde il proprio stupore per la natura ancora

quei tempi comprensibile.

A proposito di geografia, va rilevato che essa avrebbe potuto fornire validi passaggi ad un'interdisciplinarietà totale, capace di attribuire alla storia una funzione di cerniera epistemica generale. Ma la pregnanza d'un'opera pionieristica come *La Terre et l'évolution humaine. Introduction géographique à l'histoire*, di Lucien Febvre (Paris, Editions Albin Michel, 1938; I ed. 1922; la stesura originale risaliva addirittura agli anni d'anteguerra), ampiamente influenzata dall'insegnamento di Vidal de La Blache (e, sul piano propriamente storiografico, dall'opera di Henry Berr, *La Synthèse en Histoire*, Paris, 1911), ci sembra sia rimase priva di sviluppi decisivi in quel senso. Il *clou* della proposta di Febvre era costituito dallo studio dei “rapports du milieu et des sociétés dans leur évolution historique”: “Ainsi, connaissance approfondie et de première main du milieu naturel; intelligence générale des conditions du développement des hommes: ce sont les deux bases fondamentales de toute géographie humaine sérieuse et efficace” (pp. 101 e sgg.). L'introduzione dell'elemento diacronico nella geografia e la considerazione della Terra come sede di vita e di attività degli “occupants” (v. l'*Avant-propos* di Berr, p. XII) restavano peraltro nell'ambito d'una convergenza parziale di discipline umane; non c'era l'economia e, soprattutto, non c'erano le scienze della natura, dalle quali stava maturando per vie proprie il nuovo paradigma ecologico.

⁵⁶ F. Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo*. III. *I tempi del mondo*, Torino, Giulio Einaudi editore, 1982, risp. pp. 574, 590, 633.

⁵⁷ Ivi, p. 623. L'ultima parte del capitolo VI del volume si intitola significativamente *Superare la rivoluzione industriale*. La diluizione diacronica di Braudel può essere intesa come positivo invito all'analisi continua e instancabile. Ma anche come infinità della stessa e frammentazione interminabile dei tempi, per cui la tartaruga della storia risulta irraggiungibile dal pie' veloce dell'Achille storiografo. In realtà, dopo tante discussioni, scoperte, manifesti, non pare possa esserci una reciproca esclusione tra la priorità della dimensione diacronica e il nodo duro, anche improvviso, dell'evento come culmine di un processo di “avvenimento” delle cose. In *Die Lage* (sempre nella Introduzione) Engels parla giustamente di “gigantesco slancio” e di “movimento vorticoso” succeduti ad un lungo periodo di moto uniforme; e nell'*Antidühring* scrive: “Il sonolento processo di sviluppo del periodo della manifattura si trasformò in un periodo di vero *Sturm und Drang* della produzione” (rimando con ciò anche alla ripresa di questi temi in Jürgen Kuczynski, *La rivoluzione industriale in Germania*, “Studi storici”, luglio-dicembre 1961, pp. 659-689, spec. p. 664).

indecifrabile della crisi apertasi nei primi anni '70, e se ne mostra inquietato:

“Doppio o semplice, il rovesciamento del 1973-74 aprirebbe una lunga regressione. Coloro che hanno vissuto la crisi del 1929-30 hanno conservato il ricordo di un uragano inatteso, senza preavviso e relativamente breve. La crisi che attualmente non ci abbandona è più sinistra, come se non riuscisse a mostrare il suo vero volto, a trovare un nome e un modello capaci di spiegarla e di rassicurarci; non è un uragano, ma piuttosto un'inondazione, con le acque che salgono lente e inesorabili e il cielo ostinatamente gonfio di nubi. Tutte le basi della vita economica, tutte le lezioni dell'esperienza, presenti e passate, sono rimesse in discussione”⁵⁸.

Erano gli anni della cessazione della parità aurea del dollaro, dello *choc* petrolifero, della sconfitta nel Vietnam, della riorganizzazione dell'imperialismo americano; ma anche de *I limiti dello sviluppo* e della registrazione del conflitto inedito tra cicli storico-economici e leggi naturali. Una ricerca approfondita sugli ultimi anni di Braudel non è questione che si può porre in questa relazione. L'impressione è che egli si fosse ormai rinchiuso in una storia antropocentrica grandiosamente incrociata con l'insieme delle scienze umane; un insieme peraltro insufficiente a dar conto della crisi in atto come crisi della storia, perché questa significava precisamente crisi della pretesa autonomia dell'umano quale si dimostrava drammaticamente a quel punto della storia. Le “acque che salgono lente e inesorabili e il cielo ostinatamente gonfio di nubi” non erano solo riferibili all'economia, ed anzi erano inconsapevoli quanto perfette metafore ecologiche.

Un'ultima osservazione, valida per gran parte degli storici: a che i preziosismi e le messe a punto sulle origini del capitalismo e le premesse della rivoluzione industriale, quando la loro migliore conoscenza non solo non serve a stabilire le linee di tendenza dello sviluppo, ma è completamente ignara del punto di arrivo? O, per chi respinga l'idea di un arrivo, dal concreto e politico presente? In quale punto della sua riflessione lo storico perde questo aggancio? Scriveva giustamente Marc Bloch che la “facoltà di apprendere ciò che vive” è “la massima virtù dello storico”, e che, se “l'incomprensione del presente nasce fatalmente dall'ignoranza del passato [...] non è meno vano affaticarsi a comprendere il passato, ove nulla si sappia del presente”; ma chi legge più l'*Apologie pour l'histoire* dal punto di vista di Marc Bloch?⁵⁹

Studi italiani

Mi pare a questo punto opportuno dare perlomeno una sommaria informazione sullo stato del rapporto storiografia-ecologia in Italia. Anche a questo proposito l'informazione va intesa più come contributo ad una discussione che come esauriente rassegna critica, per la quale sarebbero necessarie altre letture e maggiore

⁵⁸ F. Braudel, *op. cit.*, III, p. 63.

⁵⁹ M. Bloch, *Apologia della storia o Mestiere di storico*. Con uno scritto di Lucien Febvre. A cura di Girolamo Arnaldi, Torino, Einaudi, 1969, p. 54. Anche Marc Bloch era comunque partecipe della concezione antropocentrica che qui si critica.

spazio. Un riconoscimento va dato ad una scienziata-storica che ha avuto grandi meriti nell'avviamento della cultura ecologica, Laura Conti. Militante della Resistenza e del socialismo, si era data una precisa personalità politica; laureata in medicina, aveva aggiunto alla preparazione scientifica un training storico rigoroso, collaborando con le attività della Biblioteca Lelio Basso e della Biblioteca Feltrinelli di Milano. Tra i suoi studi va qui segnalato quello del 1987-88, che ella definiva uno "sguardo sulla storia dell'uomo dal punto di vista energetico"⁶⁰: un'esposizione di valore non semplicemente divulgativo della possibilità di rileggere la storia umana a partire dal problema dell'energia e dagli impatti ambientali dei vari modelli praticati. Ma il suo tentativo non apparteneva propriamente alla storiografia professionale, sia per la sua collocazione trasversale sia per la renitenza degli storici accademici all'incontro con la nuova problematica; in effetti la storiografia italiana è stata solo sfiorata dalla coscienza ecologica, e ne ha finora sostanzialmente respinto l'impatto.

Mi inducono a questo giudizio complessivo sia la scarsità numerica e la qualità dei titoli prodotti, sia l'esperienza dei contatti diretti. E' probabile che i miei colleghi siano quanto me preoccupati dello stato delle cose, ma la maggior parte di essi non lo considerano materia storica se non, come vedremo, nel caso in cui l'ecologia si dimostri agganciabile alla loro disciplina come articolazione nuova dotata, peraltro, di una sua presenza nella vita dell'uomo e delle comunità umane. La rottura tra passato e presente e la paura di rinnovare esperienze fallite o infelici ha aggravato una condizione preesistente di autismo, che ha il suo riscontro nel corporativismo apolitico o eclettico. Distacco dalle tensioni della politica, dunque, e rifiuto di considerare il passato a partire dai problemi del presente; ma anche effetto dell'incapacità della cultura politica, e specialmente del pensiero che si presume alternativo, a ripensare in termini di confronto con la natura una condizione storica nella quale gli elementi conflittuali erano unicamente tra classi e gruppi umani, e tali ancora appaiono a chi consideri la problematica ecologica come una sorta di nuovo portafoglio ministeriale.

Non sono comunque mancati, nella storiografia degli anni intorno al 1990, tentativi e proposte di ricerca d'un certo interesse. A temi di storia *lato sensu* ambientale sono state aperte riviste come "Quaderni storici" e (dalla parte della geografia e con aperture sulle scienze naturali) "Hérodote"; di una rivista più dichiaratamente specialistica, "Quaderni di storia ecologica", a cura di Sante Violante in collaborazione con Mauro Borromeo, apparvero nel 1991-94 a Milano quattro fascicoli di grande interesse; un importante "tentativo di definizione" che partiva dalle condizioni attuali di "precarietà" del "sistema" naturale e dava risalto ai suoi turbamenti, ma finiva con il dedicare attenzione soprattutto alle anticipazioni di "ecostoria" rivolte al passato dell'uomo, è stato condotto da Ercole Sori nel 1990⁶¹.

La linea d'iniziativa più importante si sviluppò a partire dal Symposium europeo svoltosi a Bad Homburg nel 1988 e dal volume di Caracciolo, *L'ambiente e la*

storia, edito nello stesso anno⁶². Appartennero a quella linea d'iniziativa la costituzione nel 1987 d'un gruppo di lavoro storico-ambientale, denominato "Aria" presso l'Issoco di Roma, vari incontri promossi dallo stesso Istituto, una mostra aperta a Roma nella primavera del 1989 su "L'ambiente nella storia d'Italia"⁶³ e nel 1990 la pubblicazione d'una serie di saggi di studiosi di varie nazionalità sui problemi dell'Europa moderna, editi a cura dello stesso Caracciolo e di Gabriella Bonacchi⁶⁴.

La centralità della figura di Caracciolo, uno studioso della generazione storiografica del dopoguerra, animatore della rivista "Quaderni storici" e dei suoi interessi per la storia dell'ambiente, ci induce a cercare soprattutto nei suoi scritti il pensiero e il metodo della breve, ma interessante esperienza collettiva del gruppo di Roma; e tra gli scritti il più pregnante nella sua brevità e il più rappresentativo ci sembra l'ultimo da noi citato, quello che apre la raccolta del 1990⁶⁵.

La "questione ecologica" non si pone – secondo Caracciolo – "solo nell'attualità, in seguito all'alto livello raggiunto [...] dai 'pericoli' ambientali"; non si pone solo "adesso – e dunque implicitamente non prima". C'è in questa attualizzazione il rischio di restringere il campo d'analisi entro una proiezione strettamente congiunturale o arbitrariamente ideologica; e di collocarsi quindi, egli scrive, "pienamente nelle tendenze correnti verso una 'cultura senza storia' [...] da contestare *ab imis*, in quanto impoverisce la stessa capacità di leggere con sufficiente compiutezza molte tendenze di fondo che maturano nel tempo presente".

Coerentemente con questa interpretazione, Caracciolo chiede all'ecologo "di ricorrere più insistentemente alla ricerca sui tempi lunghi" e allo storico "di prestare a indagini di carattere ambientale la sua familiarità con i documenti e i monumenti e le altre 'fonti', così da mantenersi all'altezza dei più complessi problemi del presente". Se ci si atterrà a questi criteri, si arriverà a fondare una vera e propria "storiografia ambientale", al cui ritardo vanno attribuite le insufficienze diacroniche e le ansie di ecologi ed ecologisti.

La nuova "branca 'ambientalistica'" dovrà definire i propri confini, i quali includeranno le *grandi catastrofi*, i *fatti epidemici*, i *fenomeni sismici*, gli *andamenti climatici*, e forse anche le tematiche più recenti di storia sociale – corpo, acqua, odori ecc. -, ma soprattutto i sistemi energetici e i relativi rapporti sociali di fruizione. Il tutto curando di non trasgredire nella pura storia sociale, nella storia economica ecc. I fenomeni che appaiono oggi tanto preoccupanti sono sì "di dimensione inedita", ma "niente affatto nuovi"; sono "qualitativamente uguali a se stessi": come dimostrerebbero, secondo l'autore, i saggi da lui raccolti.

C'è di che temere che se un equivoco esiste esso non stia tanto nell'angoscia da

⁶⁰ L. Conti, *Ambiente Terra* ecc., cit., p. 120 e *passim*.

⁶¹ E. Sori, *Ecologia & Storia*, Roma, Carucci Editore, 1990 (estratto), pp. 51-98. Una *Introduzione all'ecostoria* di P. Pierotti era uscita già nel 1982 a Milano presso l'editore Angeli.

⁶² A. Caracciolo, *L'ambiente e la storia*, Bologna, Il Mulino, 1990. Sul volume si vedano le note critiche contenute in Enzo Santarelli, *L'ambiente e la storia*, "Giano", n. 2, 1989, pp. 137-139 e in Luca Baldissara, *Natura, storia e coscienza del limite*, "Italia contemporanea", n. 177, 1989, pp. 139-149.

⁶³ Se ne veda il catalogo, arricchito di numerosi saggi: Fondazione Lelio e Lisli Basso – Issoco, *L'ambiente nella storia d'Italia. Studi e immagini*, Venezia, Marsilio, 1989. La mostra, molto ricca, era però limitata all'Italia preunitaria.

⁶⁴ *Il declino degli elementi. Ambiente naturale e rigenerazione delle risorse nell'Europa moderna* a cura di Alberto Caracciolo e Gabriella Bonacchi, Bologna, Il Mulino, 1990.

⁶⁵ A. Caracciolo, *Il "luogo" di una storia ambientale*, ivi, pp. 13-18.

breve periodo di chi fa ecologia, ma nell'incapacità generale degli storici di usare il presente come chiave di lettura del passato; nella loro tendenza a rifuggire dall'oggi, dalla sua incontestabile novità epocale e dalla sua spaventosa potenza per evitare militanze altra volta poco meditate e incaute. A chi fa lo storico vivendo del presente e nel presente, senza rifiutare né le sue "soglie critiche" né il sospetto dell'autodistruzione, la "cultura senza storia" appare invece specialmente come una "storiografia senza storia". O, meglio si direbbe, una storiografia che per negare il nesso tra il presente e la morte istituisce una storia "immobile": il rogo dell'umanità come la pratica del debbio; la fine dell'era antropozoica come il calo numerico delle renne finlandesi o delle lucciole della Val Brembana – indifferentemente se sia avvenuto nell'XI o nel XX secolo. Inutile voler scoprire novità qualitative: tutto è già espresso "nell'adagio, per banale che a tutta prima suoni, del 'nihil novi sub sole'"⁶⁶.

E' evidente che non ci siamo; e che gli storici devono ancora capire il *novum* apocalittico e farsene coscienti, prima di annettersi l'ecologia come altra "branca" senza riflettere sulla rivoluzione che essa porta non solo in tutte le altre "branche" ma nella vita e nella mente delle persone e delle società contemporanee. Non mostra di aver capito questo neppure l'autore della più diffusa introduzione alla storia contemporanea, calibrata per la didattica universitaria⁶⁷. Revisione e aggiornamento d'un volume edito nel 1980, quello di dodici anni dopo presenta le tracce visibili di una nuova maturazione critica, con l'aggiunta d'un capitolo su *Lo Stato e la politica*; dove si parla della "necessità di riportare la politica sul proscenio storiografico"⁶⁸, senza peraltro analisi e caratterizzazioni di guerre e rischi, evidentemente del tutto estranei al dominio della storia, pur sociale, globale e totale come Paolo Macry la intende, casomai epurata in "società". Alla "questione ecologica" egli dedica un passo in cui cita il rapporto Meadows, registra "la violenza dell'*homo faber* sul proprio ambiente" e pone un interrogativo circa la possibilità d'un "ciclo climatico determinato anche dall'opera delle società umane"⁶⁹.

Evidentemente troppo poco, soprattutto nei confronti degli studenti di storia, nella cui vita si presenteranno scadenze severe e che vanno a ciò preparati. Occorre naturalmente tenere conto dello stato complessivo degli studi e delle discussioni – le quali in Italia sono perniciosamente limitate al box degli storici, con un più o un meno di colloquio con la scienza umana di turno, ma assolutamente senza rapporti con le scienze naturali. Ma occorre anche pensare ad una nuova didattica storica, che sappia distinguere il vecchio dal nuovo e non pretenda di trarre il

⁶⁶ Questo *l'explicit*, ivi, p. 18. Le altre citazioni sono tra le pp. 13 e 17.

⁶⁷ Paolo Macry, *La società contemporanea. Una introduzione storica*, Bologna, il Mulino, 1992. Non ci risulta che ci siano state edizioni ulteriori o rifacimenti dell'opera. La prima edizione, era apparsa presso il Mulino nel 1980 con il titolo *Introduzione allo studio della società moderna e contemporanea*.

⁶⁸ Ivi (ed. 1992), p. 319.

⁶⁹ Ivi, pp. 68-69 e 78. Vedo però ora P. Macry, in fase di aggiornamento anche storiografico, tra i promotori di una interessante serie napoletana di lezioni su "La Natura, la storia e le scienze sociali" nel cui *dépliant* di presentazione si parla di "una entusiasmante stagione di scoperte e di convergenze, di incontri e di scambi stimolati per altro dalla drammatica urgenza delle questioni ambientali del presente".

futuro dal passato, ma sappia guardare al passato a partire dal presente e dalle tendenze in atto. Una positiva novità in questo senso mi sembra rappresentata da Piero Bevilacqua. Già partecipa delle esperienze di cui abbiamo riferito a proposito di Caracciolo, conoscitore della cultura storico-ambientalistica tedesca, segnalatosi per scelte di attenzione ai problemi globali e proprio dalla didattica dei problemi globali⁷⁰, lo storico calabrese ha recentemente pubblicato un volume che nella letteratura storiografica italiana può considerarsi il primo permeato di conoscenza e coscienza ecologiche.

I cinque saggi che compongono il volume⁷¹ – quattro scritti negli anni '90, uno inedito – costituiscono la traccia d'una storia dell'ambiente e della cultura dell'ambiente che ci auguriamo possa essere compiutamente sviluppata. Mentre ne rimando l'analisi ad altra sede, mi preme qui riferire la concezione che Bevilacqua – sulle tracce dello storico tedesco Peter Siefert – espone nella sua Introduzione. Essa si basa su "un punto di vista ecosistemico" che produce "quasi un capovolgimento della storia fin qui fatta".

"E' una strada – scrive l'autore – che porta a liberarsi dall'economicismo dominante, a guardare con più distacco il millenario racconto antropocentrico che ha cancellato la natura dalle proprie rappresentazioni, a scoprire le nuove linfe che scorrono sotto la vecchia scorza di un gigantesco conformismo culturale. E' una strada irta di difficoltà, che presuppone inedite strumentazioni intellettuali. E sarà possibile percorrerla sino in fondo solo se gli storici sapranno essere anche scienziati della natura e questi ultimi, a loro volta, storici a tutti gli effetti: studiosi delle modificazioni materiali nel corso del tempo".

La storia dell'ambiente è "un fenomeno culturale del tutto inedito" – afferma Bevilacqua:

"Essa non è un nuovo genere storiografico, un originale tema di ricerca che si aggiunge ai tanti che la storia sociale e la fertilizzazione operata dalla scuola delle 'Annales' hanno prodotto nella seconda metà del Novecento. E' un nuovo sguardo sul mondo. Nasce dal trasformarsi in minaccia della modernizzazione capitalistica, di cui pure, sino a ora, tutti i saperi dell'Occidente hanno cantato l'epopea. Essa è ormai del tutto fuori del gran-

⁷⁰ P. Bevilacqua, *Sull'utilità della storia per l'avvenire della nostra scuola*, Roma, Donzelli editore, 2000 (I ed. 1997); il volume va qui segnalato anche per la concordanza con i motivi che animano la presente relazione, come risulta dalla breve recensione che gli ho dedicato su "Giano", n. 33, settembre-dicembre 1999, p. 204. Dello stesso autore *Tra natura e storia. Ambiente, economia, risorse in Italia*, Roma, Donzelli editore, 2000 (I ed. 1996), una raccolta di saggi appartenenti ad un primo periodo di interesse per i temi ambientali. E' significativo che il libro "non abbia ricevuto alcuna recensione o nota su riviste storiche specializzate", come scrive l'autore nella Prefazione della seconda edizione, denunciando la generale "incapacità di mettersi in contatto con la vita reale". Sugli studi in Germania, ai quali si sono collegati sia Caracciolo sia Bevilacqua, si veda Simone Neri Serneri, *Storia, ambiente e società industriale. Rassegna di studi tedeschi, "Società e storia"*, n. 50, 1990, pp. 891-937.

⁷¹ P. Bevilacqua, *Demetra e Clio. Uomini e ambiente nella storia*, Roma, Donzelli editore, 2001. I titoli dei saggi, nell'ordine in cui sono disposti nel volume, sono: I. *Le razionalità. Le mutevoli strategie dell'homo sapiens*; II. *Le politiche. Governare l'ambiente: una proposta di prospettiva storica*; III. *Le cronologie. Il secolo planetario: tempi e scansioni per una storia dell'ambiente*; IV. *Le risorse. Significati e prospettive d'uso di un concetto*; V. *Il lavoro. Natura e operosità umana*.

de involucro dell'ideologia progressista in cui si è sviluppata la storiografia occidentale a partire dal XIX secolo”.

Donde viene, e di che entità è la *minaccia*? Essa è frutto del “carattere annientatore della forma di economia dominante nel nostro tempo” la quale “tende, per sua intima logica, alla distruzione finale della Terra”.

“L'avvenire come pura crescita economica – quello che i nuovi sacerdoti del nostro tempo, da ogni sede istituzionale, ci predicano con assillo quotidiano come il nostro unico e desiderabile orizzonte – va rappresentato, stante l'attuale modello, per quello che è: la più formidabile macchina di distruzione che sia mai apparsa davanti all'umanità. Mentre il grandioso apparato delle scienze e delle tecniche che l'accompagna e la serve proietta in avanti più ombre di inquietudine che luci di possibile liberazione umana”⁷².

Ha secondaria importanza, in questa visione, il fatto che la “rivoluzione industriale” possa apparire sottovalutata dal punto di vista eventografico; Bevilacqua non se ne proponeva una trattazione ecologica, e la sua valutazione del '900 rimanda di necessità a passaggi precedenti che, se non vogliamo abusare del “gioco di ‘sfondamento’ all'indietro”⁷³, hanno nell'avvio del moderno sistema industriale una pietra miliare, o una concitata successione di fatti e di riscontri. E, in ogni caso, l'elemento principale di interesse sta nell'esemplarità della coniugazione tra storia ed ecologia, cioè nell'attivazione storiografica del paradigma epistemico dell'ecologia.

Gli inganni del '900

Potremmo paragonare il secolo XX a un *trompe-l'œil*. L'umanità della rivoluzione industriale e dell'imperialismo si è inoltrata in esso nella *belle époque* tra walter viennesi, cornucopie, ghirlande di fiori e trionfalismi liberty; ha proceduto di conquista in conquista, di sviluppo in sviluppo, di miglioramento in miglioramento; e senz'altro i figli “stanno meglio” e vivono di più (ma certo nessuno “vive” meglio nell'“era atomica”) dei padri, e i nipoti meglio dei nonni, a riprova della faticata realtà del cammino percorso e della desiderabilità della meta, che promette sempre ulteriore crescita, sempre maggiori piaceri. Similmente alle raffigurazioni monumentali che dominano le sedi di borse, banche e camere di commercio, il cammino è accompagnato dalle statue della Scienza, della Tecnica, del Progresso, con cocchi, cavalli in corsa e gonfi velieri. Contrariamente all'*Angelus novus* di Benjamin l'uomo occidentale del secolo XX ha gli occhi ad un punto finale, che con un semplice *clic* si apre su un vuoto spettacolo di Paradiso. L'uomo perde facilmente la visione complessiva, il concetto del secolo, che gli rimanda la memoria di guerre atroci, di ripetute catastrofi, di sofferenze sofferte

⁷² I passi citati sono in *Demetra e Clio* ecc., cit., rispettivamente pp. VII, IX e X.

⁷³ Ivi, p. 54. La concezione del '900 è uno dei punti del volume su cui intendo prossimamente tornare.

e inflitte, di spazi storici e antropici diversi; l'uomo stringe ciò che ha agguantato e non si accorge di ciò che ha perduto e che continuamente perde. Non raccoglie gli avvisi di pericolo e di morte che gli vengono dall'aria, dall'acqua, dalla terra, dai cibi. La sua disponibilità ad essere mobilitato contro nemici immaginari è sempre pronta; sempre vigile il feticismo delle bandiere, degli inni marziali, delle patrie minacciate e dolenti e quindi della spedizione armata che rimetta ordine a quell'angolo lontano del mondo, comunista o islamico.

Politici, intellettuali, scrittori rifiutano di vedere l'inganno; la maggior parte di essi vi collaborano, denunciando anzi il danno del percepirlo e la sterilità del comunicarlo. Molti degli storici che più hanno insistito sugli orrori della prima metà del secolo non rinunciano a decantare la straordinarietà della *golden age* che ne è seguita; non colgono il nesso tra l'una e l'altra, la provvidenzialità strategica del *turn over* tra i progressi della tecnologia militare e i benefici che ne ricadono sulla vita civile e sui buoni sentimenti, l'interdipendenza tra il consenso e la macchina preparata per carpirlo. La “fine delle ideologie” si è risolta nel palpabile, umiliante trionfo dell'Ideologia.

L'ideologia del secolo è tipicamente occidentale e borghese; ma essa ha il potere di contagiare sia chi in Occidente la contesta, sia chi risiede nelle grandi aree del Sud e dell'Oriente, attratte dalla loro stessa sofferenza a immettersi nel grande Inganno. Il *trompe-l'œil* ha una portata universale che segue l'espansione delle merci e dell'informazione; chi si oppone alla sua universalità merita isolamento, embarghi, bombardamenti.

Sulla base della lunga e forse fastidiosa metafora vorrei ora esaminare alcuni dei nodi fattuali del secolo e della loro traduzione in memoria e storiografia. Le mie – come ho premesso – saranno considerazioni brevi; aggiungo, più atte a suggerire dubbi che a consigliare soluzioni. I nodi fattuali sono la completa spartizione del mondo, la “guerra dei trent'anni”, i movimenti di Resistenza e liberazione, la “guerra fredda”, l'età d'oro del terzo quarto del secolo, il crollo del “socialismo reale” e gli avvenimenti che l'hanno seguito in un mondo ormai monopolare. Nell'appariscente caos evenemenziale, c'è un “filo conduttore” che può darci conto del processo del secolo?

Una certa volgarizzazione c'è, frutto dell'assemblaggio di vari ed anche eterogenei spezzoni di cultura e di memoria selezionata, piattati a senso comune, e democraticamente imposti: è la linea che conduce dall'imperialismo come fenomeno precedente il 1914 (e poi sparito chi sa come) ai problemi acuti del periodo tra le due guerre, che il fascismo e il nazismo affrontarono malamente ma godendo di ampio consenso; dalla rivoluzione russa come colpo di Stato alla coerente perversione staliniana, fino allo scontro diretto tra fascismo internazionale e comunismo russo; dai vani tentativi della democrazia anglo-francese di trattenere l'Europa sull'orlo dell'abisso alla accettazione della guerra “antifascista”; infine - *deus ex machina* - una più grande e più forte democrazia americana che compie il suo secondo generoso intervento in una guerra mondiale e ne esce vittoriosa e portatrice di valori positivi ad essa connaturali. La seconda parte del secolo ne deriva di conseguenza, e la crisi del “socialismo reale” - promossa a “morte del comunismo” - suggella il tutto. Il mostruoso guazzabuglio caratterizza dunque il '900 in termini di scontro fra totalitarismi e dell'apoteosi di una liberaldemocrazia innocente e salvifica, munita di una legge elettorale *ad hoc*.

Non è facile che la pubblicistica sul XX secolo racconti una storia diversa, anche se sopravvivono testi e manuali di impostazione “vetero”, che l’editoria e il mercato tendono ormai a emarginare. Sta di fatto però che tra piccoli e grandi colpi di barra, “crisi delle ideologie”, defezioni, processi di evaporazione spontanea, la memoria del secolo ha conosciuto semplificazioni che riteniamo scientificamente inaccettabili.

Due per tutte: la sublimazione dell’imperialismo in democrazia con corredo di “stato di diritto”, “diritti umani” e lotta contro il male, e la cancellazione dell’alternativa operaia e socialista, con l’assimilazione del fascismo e del comunismo (indifferentemente, si desume, quello di *Stato e rivoluzione*, il modello staliniano e il “socialismo reale”) nella categoria unica di totalitarismo⁷⁴. È facile constatare come una tale visione del secolo appiattisca il senso critico e le ragioni stesse delle sue tragedie, e come sia compito difficile nelle attuali condizioni politiche nazionali e mondiali, ma urgente, rimettere i problemi in chiaro e ricostruire un filo conduttore della nostra storia.

A margine, rileviamo che per il conflitto tra produzione e ambiente non c’è praticamente posto. Ma torniamo appunto al nostro tema principale, portando ad esempio alcune valutazioni carenti dei grandi avvenimenti e processi del secolo, e in particolare quella del venticinquennio 1950-75 come *golden age*.

È raro che la definizione ormai comunemente accettata di “guerra dei trent’anni” riferita al periodo 1914-1945 venga portata a dispiegare tutta la sua pregnanza. Nel 1914 tutto il mondo occidentale è scosso con la velocità del telegrafo da un evento unico e anche emotivamente unificante; quelli tra il luglio e l’agosto furono i primi convulsi giorni della globalizzazione “percepita”. Con i “cannoni

⁷⁴ Come fa, ad esempio, con grande disinvoltura, Marcello Flores, curatore del volume *Nazismo, fascismo, comunismo. Totalitarismi a confronto*, Milano, Bruno Mondadori, 1998, che raccoglie gli atti del convegno “L’esperienza totalitaria nel XX secolo”, organizzato dall’Università di Siena nel 1997. La titolazione del volume riflette d’altronde una politica di “uso pubblico della storia” perfettamente compatibile col presente politico, i cui tratti diversamente totalitari restano inavvertiti a quasi tutti gli studiosi del totalitarismo unico o dei totalitarismi comparati. Non è senza significato che nelle pagine de *Le origini del totalitarismo* di Hannah Arendt ricorra più volte la distinzione netta tra la dittatura rivoluzionaria di Lenin e il regime totalitario instaurato da Stalin tra la fine degli anni ’20 e il 1935. Allo stesso modo ella tendeva a collocare la fine del totalitarismo nel periodo immediatamente successivo alla morte di Stalin. La storiografia ha bisogno, ora più che in ogni altro tempo, di analisi responsabili. Mentre il totalitarismo era per il fascismo e il nazismo un elemento programmatico fondamentale, per il comunismo sovietico è stato una degenerazione e un “venir meno” del messaggio originario. Penso che la storia della sinistra comunista e rivoluzionaria del secolo XX meriti miglior sorte che l’appiattimento sullo statalismo staliniano e, più in generale, che occorra rivedere le intuizioni della Scuola di Francoforte sulla “dialettica dell’illuminismo” e sulla reale sostanza della democrazia *ut sic*.

Quanto all’uso acritico e grossolano del termine “totalitarismo”, mi piace appunto ricordare Herbert Marcuse, *L’uomo a una dimensione. L’ideologia della società industriale avanzata*, Torino, Giulio Einaudi editore, 1967 (II ed.), p. 32: “In virtù del modo in cui ha organizzato la propria base tecnologica, la società industriale contemporanea tende ad essere totalitaria. Il termine ‘totalitario’, infatti, non si applica soltanto ad una organizzazione politica terroristica della società, ma anche ad una organizzazione economico-tecnica, non terroristica, che opera mediante la manipolazione dei bisogni da parte di interessi costituiti. Essa preclude per tal via l’emergere di una opposizione efficace contro l’insieme del sistema. Non soltanto una forma specifica di governo o di dominio partitico producono il totalitarismo, ma pure un sistema specifico di produzione e di distribuzione, sistema che può essere benissimo compatibile con un ‘pluralismo’ di partiti, di giornali, di ‘poteri controbilancianti’, ecc.”

d’agosto” comincia un’età per la quale si può ben dire che “nulla sarebbe stato come prima” e in cui l’attimo può annullare la storia:

“La rivoltellata di Seraievo – scrive Stefan Zweig – [...] in un attimo solo mandò in frantumi, quasi fosse un vaso vuoto di coccio, il mondo della sicurezza e della ragione creatrice, in cui avevamo avuto educazione e dimora”⁷⁵.

Il maggior motivo di riflessione storica non è però l’evento in sé, ma la natura di quella guerra; il che significa un *prima* e un *dopo* e una certa linea tra di essi. Cessano le guerre-evento e cominciano le guerre-struttura. La “Grande Guerra” è preceduta da una serie di iniziative armate imperialistiche e di incidenti tra imperialismi. Appare indubitabile che si trattasse della continuazione armata e generalizzata della competizione tra gli Stati più potenti e le alleanze da essi strette. Una guerra imperialistica generale era del resto già ampiamente prevista dall’analisi socialista, il cui tema centrale era da due decenni l’imperialismo come fenomeno del quale la guerra europea e mondiale, o addirittura una serie di guerre generali, sarebbe necessariamente stata il frutto.

Limitatamente all’Europa, si può individuare in quella guerra una sub-caratterizzazione che discende da questioni nazionali irrisolte, alle quali si dovettero i sensibili mutamenti della geografia politica del continente. Ma la sua natura principale rimanda ad un meccanismo cieco di crescita e di sfondamento che risiede nei paesi sviluppati e belligeranti dell’Europa, negli Stati Uniti d’America e in Giappone, e che impone le proprie leggi a tutto il mondo. Le guerre sono mondiali, il mercato è diventato via via mondiale, ma la mondializzazione in corso è gestita dal ristretto numero delle grandi Potenze. C’è già un G7 o G8 che impone i propri interessi collegiali di struttura unica, che si spartisce il Pianeta e gestisce con feroce determinazione le disegualianze sociali e geopolitiche. E’ questa struttura unica, con le sue interne vicende di accordi e di rotture, che domina l’intera storia del secolo e detta l’alternanza di pace e di guerra e la *magnitudo* delle guerre e delle catastrofi storiche, in un intreccio di economia interna ed esterna e di proiezioni politiche in cui cause ed effetti risultano profondamente interrelati.⁷⁶ E’ quello il ventre della “nuova guerra dei trent’anni”, ivi compreso il falso intervallo 1918-1939. Forse, anzi, fino al 1938-39, non si fa grande questione al riguardo tra gli storici; la caratterizzazione imperialistica può essere variamente ridotta alle sue stesse forme fenomeniche di crisi sociale, di crisi della centralità dell’Europa, e della Francia e della Gran Bretagna in particolare, di crisi della Società delle Nazioni.

Il problema viene dopo, ed è rappresentato dalla decisione anglo-francese – decisione geopolitica che seguì ad anni di titubanze e compromessi - di opporsi ad ulteriori iniziative espansive della Germania. Negli ultimi giorni d’un altro ago-

⁷⁵ Stefan Zweig, *Il mondo di ieri. Ricordi di un europeo*. Traduzione di Lavinia Mazzucchetti. Introduzione di Mara Gelsi, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1979, p. 172.

⁷⁶ Spero che l’insistenza sul concetto di imperialismo e l’impostazione complessiva di questa relazione rendano chiara la mia distanza dalle tesi centrali del *best seller* di Antonio Negri e Michael Hardt, *L’Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Milano, Rizzoli, 2002, al quale penso di dedicare un apposito commento.

sto infuocato, quello del 1939, non soltanto si decidono le sorti del mondo, ma anche i termini della polemica storiografica filo-occidentale sulla seconda guerra, che ne risulterà provocata dal patto germano-sovietico e sarà *ab initio* democratica e non imperialistica. Sul problema e sulle sue complicazioni, ma anche sulla necessità che di un processo storico riconosciuto come unitario occorre trovare anche una complessiva caratterizzazione unitaria (senza con ciò che si neghino forme peculiari e impatti diversi), mi sono già espresso⁷⁷; e non intendo qui debordare troppo. Anche quella del 1939-45 fu una guerra di natura imperialistica - e quindi favori nelle aree colonizzate il processo di liberazione dal dominio bianco - dappertutto nel mondo, con una sub-caratterizzazione ideologica (che assunse coloriture sociali molto forti da parte del movimento operaio e dell'antifascismo proletario e popolare) in Europa.

Mi sembra chiaro che dalla risposta che a un tale problema si dà dipende molto del giudizio sul secolo. E qui, strettamente aderente al nostro tema, c'è l'uso delle bombe atomiche contro il Giappone nel 1945 (ancora una volta in agosto). La questione ha tre aspetti principali: il primo è l'uso delle nuove e terribili armi a guerra praticamente già vinta e in quel teatro; il secondo risiede nella frattura che la dimostrazione di potenza indubbiamente provocò nella coalizione con l'Urss e nello scenario di lunga collaborazione internazionale che fino a quel momento s'era imposto; il terzo aspetto riguarda la nuclearizzazione delle relazioni internazionali. Un ulteriore problema verte sul nesso tra rischio nucleare e rischio ecologico, sulla nuova condizione antropica e quindi sulla valenza periodizzante dell'evento del 1945. Mi sono già numerose volte occupato degli aspetti politici⁷⁸; ora, data la stretta attinenza al tema, mi esprimerò solo sul quest'ultimo punto.

Rischio nucleare e rischio entropico: una sinergia mortale

Il nesso tra i due rischi non fu subito evidente, anche per il segreto militare mantenuto dagli Usa sugli effetti delle esplosioni. Ma negli anni successivi le cose andarono ben diversamente da come i dirigenti americani avrebbero voluto. Negli scritti degli ecologi e storici dell'ecologia la sequenza fra il primo test nucleare (Alamogordo, New Mexico, giugno 1945) e l'incidente al peschereccio giapponese Fukuriu Maru (Pacifico meridionale, marzo 1954) è considerata decisiva: la formazione dell'ecologia come scienza globale e la coscienza del rischio sono simultanee.

Barry Commoner, confessando di aver "cominciato a capire qualcosa dell'ambiente" solo nel 1953, descrive le fasi delle indagini sull'inquinamento radioattivo, sulle quali poté stendersi il segreto fino a che i livelli di radioattività nell'aria, nella pioggia, nella terra e negli alimenti e le preoccupazioni espresse da

scienziati e tecnici non si diffusero nell'opinione pubblica⁷⁹. La contaminazione dell'imbarcazione giapponese, investita dal *fallout* radioattivo della prima esplosione sperimentale statunitense d'una bomba H, rappresentò dunque l'occasione per la presa di coscienza di una minaccia planetaria alla vita, che apparve in un primo momento negli Stati Uniti sotto la specie della contaminazione del latte:

"Di lì a poco - scrive Commoner - cominciarono ad apparire sui giornali scientifici dati sullo stronzio 90, rilevati in tutte le parti del mondo, e così tutti seppero che i test nucleari avevano involontariamente avviato il primo esperimento ambientale globale nella storia dell'uomo. Il fallout aveva sparso lo stronzio 90 - e molti altri elementi radioattivi - nell'immensa rete vivente del nostro pianeta; la radioattività creata dall'uomo si era accumulata in ogni pianta, animale e microrganismo della terra.

Per molti di noi fu la prima verifica sui problemi dell'ambiente e sulla sua importanza per la vita dell'uomo. [...] Nessuno aveva mai pensato di avvelenare la terra con la radioattività o di minacciare la vita degli esseri umani. Ma ora, per la prima volta nella storia dell'uomo, i bambini crescevano con stronzio 90 nelle ossa e iodio 131 nella tiroide"⁸⁰.

Se poco si sapeva fino a quel momento della 'rete ambientale', già in quegli anni la ricerca ecologica, che proseguiva autonomamente il suo lungo cammino, era pervenuta alla congiunzione del concetto olistico, ma ancora fondamentalmente filosofico, di "biosfera"⁸¹ con il concetto di "ecosistema"⁸²; lungo quella via sarebbe stata presto resa esplicita l'unità chimico-fisica complessiva dell'ambiente naturale e dell'uomo come costruttore di storia, in un unico quadro di dipendenza e di fruizione energetica⁸³. Era una dimostrazione che la ricerca, nelle sue varie motivazioni e articolazioni, procede da un medesimo contesto cognitivo-operativo, che rende possibile il raggiungimento contemporaneo di conclusioni comuni, soprattutto quando sappia incrociare e fondere discipline diverse, artificialmente separate da una pretesa afferenza esclusiva alla natura o all'uomo, oltre che all'interno stesso delle "due culture".

Abbiamo già visto come la storiografia si sia finora esclusa da questa unità, e quali ne siano le conseguenze. Ne troviamo un'altra prova nella considerazione storiografica della *golden age*, mutuata dalla politica e dall'economia, ma ignara dei risvolti ecologici del lungo *boom*. Ci riferiamo qui ad una sola delle crisi in atto, quella climatica, che peraltro riassume in sé una parte rilevante della complessiva condizione di rischio dell'uomo planetario. Nel 1988 il Second Assessment Report dell'International Panel on Climate Change (Ippc) - l'organismo di matrice Onu preposto allo studio e al controllo dell'effetto-serra e composto di scienziati di tutto il mondo - dichiarò che "le variazioni che stiamo subendo

⁷⁹ B. Commoner, *op. cit.*, p. 133 e sgg.

⁸⁰ Ivi, p. 136.

⁸¹ Per il contributo di V.I. Vernadskij v. *supra*, nota 19.

⁸² Per un efficace quadro di questi sviluppi dell'ecologia si veda Pascal Acot, *Storia dell'ecologia*, Roma, Lucarini, 1989 (ed. orig. 1988), spec. capp. V e VI. Peraltro, la struttura interpretativa di Acot è sottoposta a vivace discussione da J.-P. Deléage, *L'ecologia, la sua storia, la civiltà umana: alcune riflessioni*, cit., pp. 115-120.

⁸³ Ivi, pp. 113-114 e 119-120, in particolare per quanto riguarda il contributo scientifico dei fratelli Eugene P. e Howard T. Odum.

⁷⁷ Specialmente nello scritto *Appunti per una ricerca sulla guerra*, e nella Tavola rotonda con Enzo Collotti, Nicola Labanca, Andrea Panaccione, Giorgio Rochat, editi in "Giano", n. 19, gennaio-aprile 1995, pp. 5-34 e 35-49.

⁷⁸ Tra l'altro anche nella mia lezione del 1984 all'Università di Palermo *La guerra e il destino dell'uomo: la svolta del 1945*, pubblicata in L. Cortesi, *Le armi della critica. Guerra e rivoluzione pacifista*, Napoli, Cuen, 1991, pp. 19-42.

adesso sono dovute alla CO₂ che abbiamo emesso fino a 80 anni fa, e quella che stiamo emettendo adesso produrrà i suoi effetti tra 50-80 anni”⁸⁴. Se defalchiamo questo *delay* temporale dagli anni in corso, arriviamo agli anni della seconda guerra mondiale, della ricostruzione e soprattutto della straordinaria crescita della *golden age*, crescita che sappiamo relativa all’aumentata generazione di energia e quindi, allo stato delle fonti energetiche in uso, generatrice anche di un aumento dell’effetto-serra.

Non è dunque possibile per uno scienziato attento ai problemi ecologici considerare quell’età - che fu anche quella del terrore atomico e del massimo rischio d’una terza guerra mondiale - in una luce solo economico-tradizionale e quindi - dato l’eccezionale *boom* - tutta positiva; ciò è invece possibile per tutti o quasi tutti gli storici, in quanto essi sono da un lato sinceri ammiratori della grande *performance* economica e dall’altro ignari delle sue implicazioni ambientali e non attrezzati a valutarle.

Il *delay* temporale non riguarda solo la ricaduta delle emissioni di CO₂ e di altri gas serra; un intervallo di gran lunga maggiore è quello che riguarda la biodegradabilità della maggior parte degli oggetti di cui si compone il nostro consumismo, e soprattutto la radioattività delle scorie nucleari e dei terreni contaminati. I rischi cui l’umanità sta sottoponendosi, e ogni elemento o composto nocivo, hanno ciascuno un proprio arco di validità e l’uomo è sospeso alla sottile ragnatela costituita dall’interazione dei tempi fisici e dagli incroci di scadenze cui la prassi produttiva ha dato e sta dando luogo. Le incredibili sottovalutazioni di questo complesso di problemi da parte del mondo degli affari e delle gerarchie tecnologiche e militari non dipendono anche (e forse soprattutto) da un gigantesco “tradimento dei chierici”?

In linea generale, dopo tante raffinate discussioni sui tempi della storia, gli storici sono scavalcati non solo dalla maggior durata del ciclo naturale della Terra e dallo spazio globale dell’ecologia, ma dal fatto che la storia e il suo demiurgo umano e sociale si presentano avviluppati e permeati dalla natura; e a forza di riferirsi a un tempo convenzionale, adespoto e universale (cioè dotato di una propria metastorica assolutezza e intangibilità), “comme extérieur aux hommes” (Braudel)⁸⁵ - un Crónos indifferente al *rush* dell’entropia -, si trovano anch’essi, più o meno coscienti, a dover fare i conti con un tempo naturale sollecitato e condizionato da forze storiche, e quindi manipolato, artificialmente accelerato, presumibilmente terminale. Quanto di più lontano possa immaginarsi dall’antropocentrismo e dall’onnipotenza beneficamente creativa della *res cogitans*.

Si potrebbe forse dire che il punto massimo dell’onnipotenza umana, la scissione dell’atomo e l’invenzione della bomba nucleare, coincide con l’inizio del declino, per la stessa legge del “gap prometeico”. Quell’acme ci riporta al 1945 come nodo, ad un tempo, del rischio atomico e di quello ecologico. Una data di vittoria della democrazia progressista e del socialismo che segna l’inavvertito allarme della natura ferita; una data che si ricorda perché segna la fine della terribile guerra dei sei, o dei quattordici o dei trentun anni, ma che generalmente non vie-

ne considerata storicamente periodizzante per il suo peculiare e intero significato. E che non viene adoperata come osservatorio della storia del Novecento e come scansione epocale dell’intera vicenda umana. E’ vero che si parlò subito di “era atomica”; ma quest’espressione resta iperbolica rispetto alla storia reale, quella dell’“umile piano della ‘vita materiale’”⁸⁶, se non viene agganciata ad altri livelli - il sistema, lo Stato, le armi, l’organizzazione dell’economia politica nel contesto biofisico della Natura e del suo chimismo. L’iperbole si giustifica cioè in uno scenario gigantesco, proporzionato all’intera età antropozoica e comprensivo di una sua propria storicità di transizione dall’*Homo habilis*, all’*erectus*, al *sapiens* e *sapiens sapiens* e, infine, all’*atomicus*.

Si potrebbe però considerare quell’anno “panottico” insieme come data di vittoria e linea di crinale, al di là della quale c’è l’altro versante. La periodizzazione normale e di comodo, dotata comunque di forti riflessi di memoria, verrebbe a coincidere in quel punto con una macroperiodizzazione allusiva ad altra e più problematica visione della storia, nella cui proiezione pratica noi stiamo vivendo quelli che potranno apparire gli ultimi decenni di “normalità”. Ammesso che possa chiamarsi “normalità” la presente condizione di agonia e di trapasso - e di banalizzazione dei suoi segni - che i media condiscono di edonismo.

In effetti nel 2001 l’uomo è per la prima volta entrato in un secolo del quale non è sicuro di vedere la normale fine cronologica; né può immaginare se il trauma significherà annientamento definitivo, o sarà riassorbibile in qualche centinaio di migliaia o milione di anni. Tutto ciò non appartiene a residui di mentalità apocalittica (ai quali non sarebbe mancata la penetrante attenzione degli storici), ma è apocalissi concreta, esprimibile in leggi fisiche e in modelli matematici; un’apocalissi partorita dalla storia stessa, e per mille segni imminente.

Conclusione

E’ questa, in effetti, la sfida più grande, la prova decisiva, alla quale è chiamato anche e specialmente il pensiero storico. Non mi pare che la risposta di Clio sia finora andata al di là di qualche isolato tentativo; e non mi pare che ci sia finora nel “mestiere dello storico” l’esigenza di andare alla radice dei problemi dai quali dipende la continuità della storia. Non vedo un lavoro storiografico (ma anche economico, sociologico ecc.) capace di porsi al di fuori dello spettacolo della storia per vederne il destino in termini di *trend* oggettivo e (oppure) di vocazione alla catastrofe. Non vedo ripensamenti e non vedo le sinergie interdisciplinari necessarie; i segmenti del sapere non riescono più a ricomporsi in conoscenza e coscienza globale. Non vedo una migliore conoscenza e una critica del processo dal punto di vista post-storico⁸⁷.

Può essere che la storia finisca all’insaputa dello storico? Il tramonto della civiltà umana resterà documentata solo dai grafici e dalle formule chimiche degli scien-

⁸⁴ A. Di Fazio, *op. cit.*, p. 22.

⁸⁵ Jean Leduc, *Les historiens et le temps*, Paris, Editions du Seuil, 1999, p. 313.

⁸⁶ F. Braudel, *Capitalismo e civiltà materiale (secoli XV-XVIII)*, Torino, Giulio Einaudi editore, 1977 (ed. orig. 1967), Introduzione, p. XIX.

⁸⁷ Nel senso in cui uso il termine, trattando di rischio nucleare, in *Storia e catastrofe ecc.*, cit., pp. 157-158 e *passim*.

ziati e non anche dall'elementare dovere annalistico del *rerum scriptor*? E il *rerum scriptor* non è in grado di collegare le varie linee d'un processo che distribuisce a piene mani le proprie tracce? Non è in grado di individuarne le cause? Il tempo breve del '900 e il tempo lungo del capitalismo non parlano forse lo stesso linguaggio?

Come abbiamo detto, proprio alla storiografia competerebbe invece, in questo lembo estremo dell'esistenza del genere umano, un ruolo del tutto particolare. Lo studioso e scrittore di storia può superare il paradosso solo recuperando la propria fonte principale per eccellenza, l'osservazione del tempo presente, e facendone l'anamnesi dal punto di vista della crescita del male storico. E cercando di rappresentare, insieme con gli scienziati e gli studiosi delle altre discipline, uno stimolo e un allarme per la società e per la politica: una riscossa di senso critico e di ragionata volontà rivoluzionaria. L'osservazione vale soprattutto per quanto riguarda la funzione dello storico presso i giovani, e per il rapporto che già ora dal nostro presente dobbiamo stringere con le generazioni future⁸⁸. Solo così potremo contribuire alla speranza di uscire dalla più grave crisi della storia umana. La mia relazione, e la lettura che ho fatto di alcuni testi e di alcune tendenze storiografiche, volevano in realtà porre un problema e accendere una discussione. Forse l'ho fatto in termini crudi; ma mi auguro d'esserci riuscito.

⁸⁸ Quello della responsabilità verso le generazioni future è uno dei temi di maggiore sensibilità dell'impegno ecologico. Jonas tratta (anche) della "responsabilità verso l'umanità futura, la quale in primo luogo implica appunto un dovere verso l'esserci dell'umanità futura (persino indipendentemente dal fatto che essa includa nostri discendenti) e in secondo luogo anche un dovere verso il suo *essere-così*"; dove la prima regola per la rivendicazione dell'essere-così è ricavabile unicamente dall'imperativo dell'esser-ci" (H. Jonas, *op. cit.*, pp. 51 e 54). Anders nelle *Tesi sull'età atomica* propone il principio dell'"Internazionale delle generazioni", che saldi insieme il futuro e il passato: "*Tutto ciò che è 'venturo' è già qui, presso di noi, poiché dipende da noi. C'è, oggi, un' 'internazionale delle generazioni', a cui appartengono già anche i nostri nipoti. Sono i nostri vicini nel tempo. Se diamo fuoco alla nostra casa odierna, il fuoco si appicca anche al futuro, e con la nostra cadono anche le case non ancora costruite di quelli che non sono ancora nati. E anche i nostri antenati appartengono a questa 'internazionale': poiché con la nostra fine perirebbero anch'essi, per la seconda volta (se così si può dire) e definitivamente. Anche adesso sono 'solo stati'; ma con questa seconda morte sarebbero stati solo come se non fossero mai stati*" (G. Anders, *op. cit.*, p. 202). In proposito si veda anche Giuliano Pontara, *Responsabilità per le generazioni future?*, "Linea d'ombra", ottobre 1988, pp. 31-36. In termini più concreti, ma anche più ristretti, J. Martinez Allier, *op. cit.*, cap. 11, pp. 118 e sgg. parla della "questione della allocazione intergenerazionale di risorse esauribili".

La seconda guerra mondiale in "Giano"

1945, anno zero

*la guerra
l'Onu
la Bomba*

n. 19 Natura, problemi e caratteri della seconda guerra mondiale

Collotti, Cortesi, Labanca, Panaccione, Rochat (tavola rotonda), *Armao* (guerra e sistemi internazionali), *Bautdinov* (Urss), *Bendo-Soupou* (Africa), *Burgio* (il razzismo), *Casci* (India), *Corner* (Inghilterra), *Cortesi* (campagna d'Italia), *Giacomini* (la Resistenza), *Minolfi*, (guerra civile europea?), *Mommsen* (Germania), *Montessoro* (Asia sudorientale), *Moscato* (Urss, Grecia), *Parente* (la Chiesa), *Pischel* (Giappone) *Soverina* (Jugoslavia), *Strika* (mondo arabo)

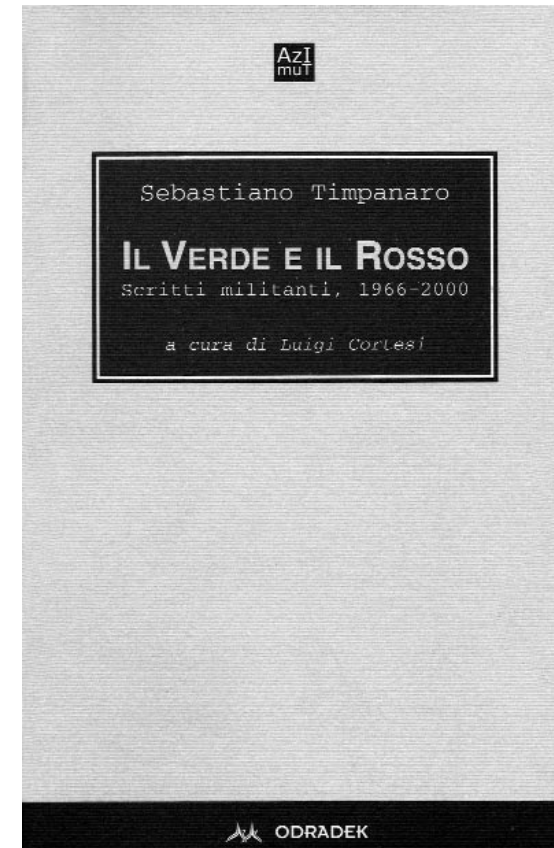
n. 20 Il cinquantenario dell'Onu. Saggi di *Marcelli, Chemillier-Geandreau, Lattanzi, Allegretti, Ferrajolo, Voltaggio*

n. 21 La bomba atomica. Scritti di *Fieschi, Dinucci, Bonanate, Alperovitz, Bernstein, Mazzei, Ciferri, Moramatsu, d'Orsi, Pianciola, Dioguardi*

**I tre volumi indivisibili (pp. 612),
pubblicati nel 50° anniversario della fine della II guerra mondiale,
sono disponibili al prezzo di € 53.**

**Possono essere richiesti mediante il pagamento in assegno o vaglia
postale intestato a:**

"Giano", via Fregene, 10, 00183 Roma



“Un Nord del pianeta tutto sotto il dominio del capitalismo pseudo-democratico, che sempre più si sviluppa e inquina, e sempre più genera sottosviluppo e disperazione nel Sud [...]”.

2001, pp. 256, € 15,49

